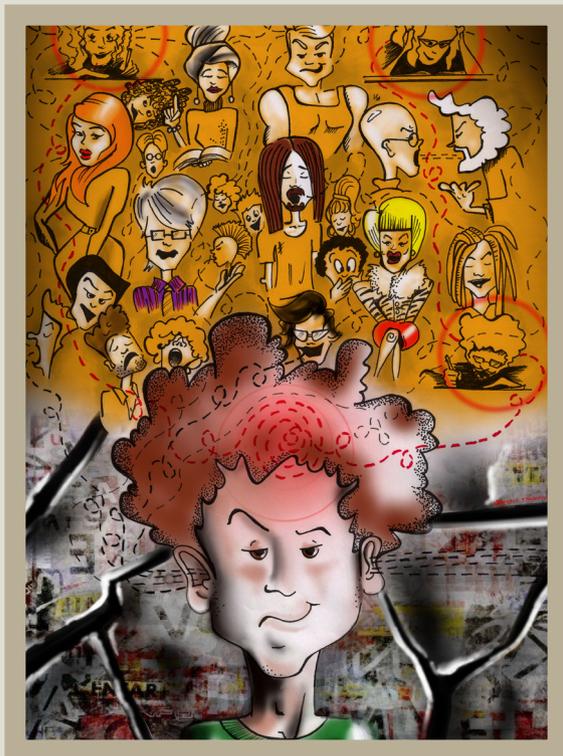


# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

Rivista trimestrale illustrata anno III numero



I nuovi profeti  
Parole, parole, parole



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista quadrimestrale illustrata, anno III, n. 11, dicembre 2013

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2013 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: [www.ilpalindromo.it](http://www.ilpalindromo.it)

[info@ilpalindromo.it](mailto:info@ilpalindromo.it)

[redazione@ilpalindromo.it](mailto:redazione@ilpalindromo.it)

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - [ilpalindromo@ilpalindromo.it](mailto:ilpalindromo@ilpalindromo.it)

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - [illustratori@ilpalindromo.it](mailto:illustratori@ilpalindromo.it)

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Giovanni Cangemi, Simone Geraci, Chiara La Loggia, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola

Hanno scritto in questo numero: Giuseppe Aguanno, Laura Ardito, Francesco Armato, Giuseppe Enrico Di Trapani, Davide Gambino, Christian Guzzardi, Nicola Leo, Patrick Marrone // visual essay di Giovanni Cangemi

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *Mapping*, 2013



# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

III / 11, 2013

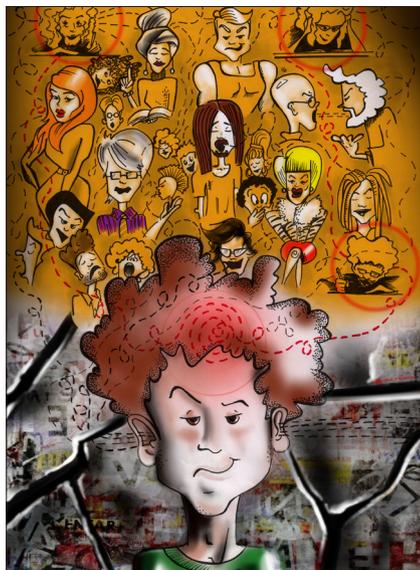
I nuovi profeti  
Parole, parole, parole



# Indice

Editoriale	7
<b>I verbi brevi</b>	
<i>Ora per poi io preparo</i> di Francesco Armato ovvero Steve Jobs, i Sumeri e l'hobby della profezia	11
<i>I cigolii logici</i> di Nicola Leo ovvero se Saviano è una questione di fede	17
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero la scuola dei disoccupati	25
<i>Ameni cinema</i> di Davide Gambino ovvero profeti dietro il film	31
<i>I tre sedili deserti</i> di Giuseppe Aguanno ovvero il verbo della fantascienza	37
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero <i>Ipse dixit</i> . Quando parlano i pentiti	43
<b>Eco vana voce</b>	
Patrick Marrone <i>Il neoliber(al)ismo e la fine della storia proclamata dagli "intellettuali"</i>	53

Christian Guzzardi <i>@PONTIFEX</i> <i>la comunicazione di Papa Francesco</i>	67
Giovanni Cangemi <i>Castelli nell'aria</i>	89
<i>XXI. Storia di un secolo (3)</i> di PMP	95
Tavola delle illustrazioni	99
Il diario del gambero	100



Il 2013 che se ne va è stato un anno cruciale per il Palindromo che è cresciuto diventando anche un marchio editoriale. Nonostante questo la rivista continua a rappresentare il cuore pulsante del progetto perché è da lì che ha preso forma il nostro mondo palindromo ed è proprio la rivista che, smarcandosi da ogni catena, ormai da qualche anno garantisce spazio e libertà di pensiero ad un nutrito gruppo di amici e collaboratori.

Adesso però si cambia, sentiamo la necessità di un *restyling* per ampliare e riaccendere gli stimoli nostri e di chi, come noi, crede davvero nel Palindromo. Cambieremo piattaforma, diciamo che con buona probabilità questo sarà l'ultimo numero interamente online della rivista, adesso l'intenzione è passare alla carta per conferire finalmente sostanza materiale alle nostre idee.

Di questo, prima o poi, vi giungerà notizia.

Dicevamo il 2013 che scappa, ci abbandona mentre uno strano e spregiudicato scirocco natalizio ci ricorda sempre chi siamo e da dove veniamo, una scia di sabbia che da sud attraversa il mare e arriva fino a noi.

Dalle tempeste di sabbia alle tempeste di parole ed eccoci qua tra i “nuovi profeti” che spadroneggiano in ogni dove. Un numero strano questo, abbiamo deciso di chiudere il ciclo della rivista in modo un po' polemico, una linea decisamente non *politically correct*, osando ed esponendoci più di quanto aves-

simo mai fatto. Si parla (stranamente) di attualità nelle rubriche, si passano in rassegna quelli che oggi possono essere considerati “i nuovi profeti”, magnifici comunicatori, straordinari affabulatori ma magari discutibili uomini. Si parla anche di letteratura profetica, di “mercati cinematografici” senza profeti o con troppi presunti profeti e di questioni delicate come la rischiosa aura profetica conferita negli anni ai mafiosi-pentiti che con il loro verbo, quasi sacro, hanno riscritto parecchie vicende importanti della nostra storia.

In *Eco vana voce* l'argomento centrale del numero viene affrontato su un piano meno polemico e più “scientifico”; ospitiamo i saggi di due giovani studiosi, Patrick Marrone che fa il punto sulla decadenza intellettuale del paese ponendo l'attenzione sull'egemonia dei mercati finanziari che condizionano le nostre esistenze, e Christian Guzzardi che analizza la tecnica comunicativa e il rapporto con i media di Papa Francesco. Ci teniamo a precisare che questo saggio rientra nel numero sui “nuovi profeti”, ma non è assolutamente nostra intenzione associare il Papa ai “presunti” profeti che affollano le rubriche de *I verbi brevi*. È semplicemente un lavoro di analisi e approfondimento di grande valore che ci è sembrato giusto pubblicare.

Notevoli, infine, i contributi figurativi: la bella copertina di Martina Taranto apre la scena, la preziosa tavola di Pmp e il significativo visual essay di Giovanni Cangemi chiudono il sipario. Nel mezzo i preziosi lavori di Monica Rubino, Angela Viola e Chiara La Loggia.

Ci rivedremo ancora, chissà come e dove, ma ci rivedremo di sicuro.

Buona lettura!

*Francesco Armato*



I verbi brevi



# *Ora per poi io preparo*

*ovvero*

*Steve Jobs, i Sumeri e l'hobby della profezia*

Sostiene la vecchia scienza etimologica – regina delle parole, parole parole, che studia la loro origine e scava nella storia – che il significato primario di pro-feta sia “colui che parla davanti”, che parla prima degli altri.

La polvere degli anni mescolata alla *hibris* antropica (la *ubris* greca), ha contribuito alla mistificazione del significato originario, alto e quasi sacro, del termine. Questo però non equivale a dire che si sia verificata una svalutazione di senso, non è così semplice. A volte le cose cambiano, si ridefiniscono, così anche i significati delle parole e l'immagine dei profeti.

Ma per argomentare meglio tutto è il momento di guardare un po' indietro, a cominciare dalle origini della civiltà.

Gli indovini-sacerdoti sumeri con i loro presagi, i negromanti incappucciati dell'alto medioevo con i lugubri ed enigmatici moniti, gli scienziati dell'età moderna o quelli contemporanei (“nobelizzati” e non) con stupefacenti ricerche e scoperte rivoluzionarie, o un visionario inventore/imprenditore come Steve Jobs vero riformatore della comunicazione e della quotidianità delle persone a cavallo tra il XX e il XXI secolo... cosa hanno in co-



mune questi soggetti? Ebbene essi hanno incarnato in maniera diversa lo spirito dei “preconizzatori”. Sono quindi tutti assimilabili alla messianica figura di profeta? Di certo in vita non avranno sfoggiato l’aura sacra e insondabile di un Maometto, un Isaia o uno Zarathustra, ma hanno aperto, ognuno a suo modo, ampi squarci di futuro nel presente.

Accettare l’eguaglianza di significato tra profeta e preconizzatore vuol dire anche accogliere lo slittamento sacro-umano che il termine ha subito e subisce ancora. Profeta uguale preconizzatore e viceversa. Questo ci consente di andare avanti con il ragionamento. Adesso diamo per buona dunque la fuoriuscita, seppur parziale, dallo spinoso recinto del sacro della parola profeta: può esser profeta pure chi non ha Dio o che non annuncia avventi o eventi.

Predire, preannunciare, profetizzare dunque. Definizione di preconizzare: “annunciare in pubblico solennemente”. Ogni azione degna di un profeta è rivolta a un pubblico udente: si pensi, per maggiore approssimazione temporale a noi, alle “omelie del progresso” di Steve Jobs.

Il problema è proprio questo, è difficile disegnare una linea di demarcazione tra chi parla in pubblico atteggiandosi da profeta e chi profeta per certi versi lo è davvero. E un altro problema di non poco conto è che i criteri di attribuzione del crisma profetizio sono piuttosto aleatori. Quante vicende storiche raccontano di ciarlatani, religiosi e laici, che hanno ottenuto in vita o in morte proseliti e fortune e di geniali pensatori, profeti del divenire, osteggiati dalle autorità o ancor peggio abbrustoliti in pubbliche piazze in nome di un qualche Dio.

Perciò attenzione, sdoganando la parola dalla categoria del sacro si accettano delle conseguenze non banali, diciamo che si rischia grosso. Aumenta esponenzialmente il pericolo di un ulteriore ridimensionamento della portata “spirituale” del termine. Stop.

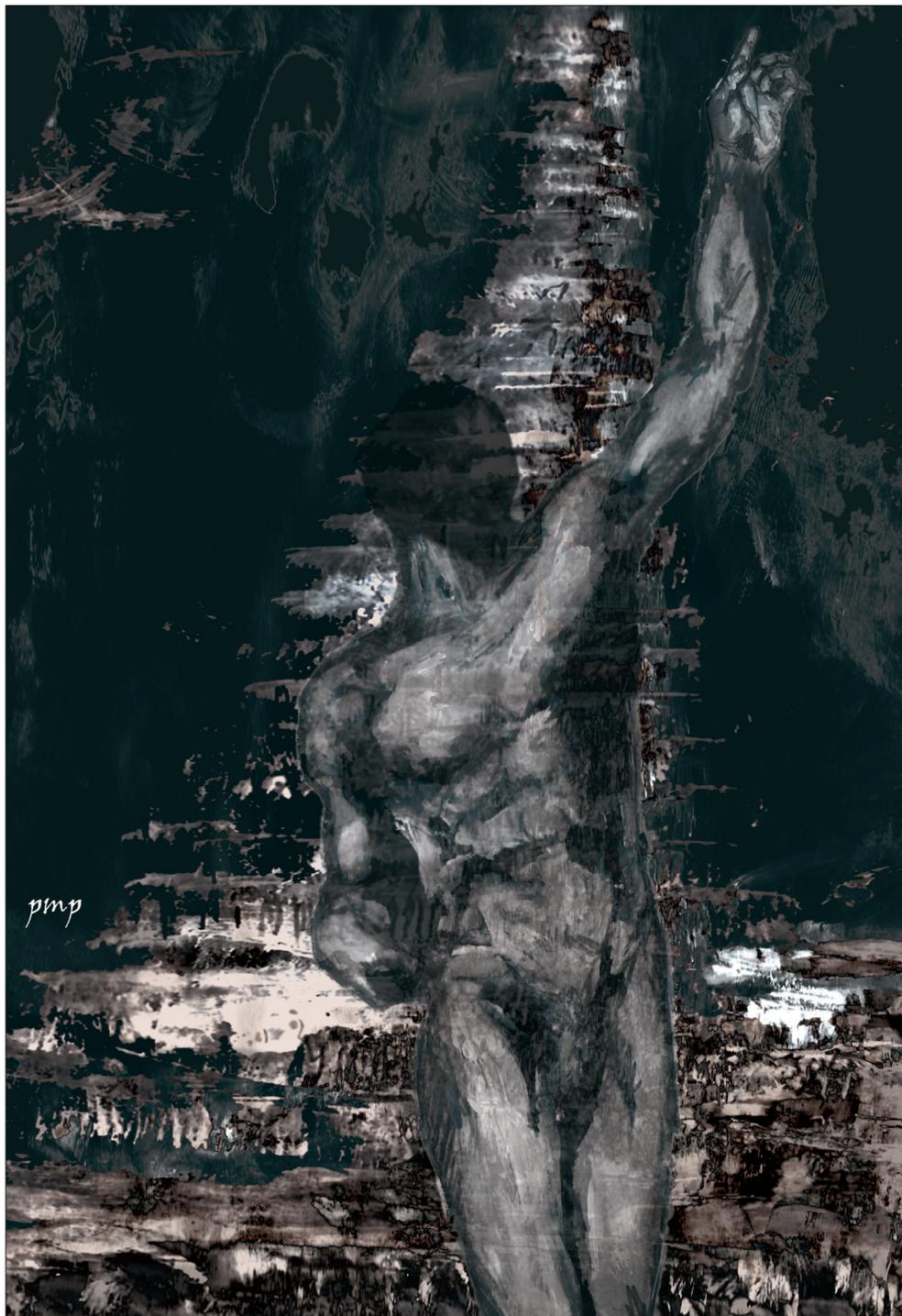
Un tuffo a occhi serrati nella nebbia urticante di questo autunno infinito per addentrarsi di soppiatto tra le viscere della balena e vedere l’effetto che fa. Da che mondo è mondo i profeti stanno bene lì dentro, sin dai tempi dell’ebreo Giona che negli intestini del cetaceo sostò per un weekend lungo.

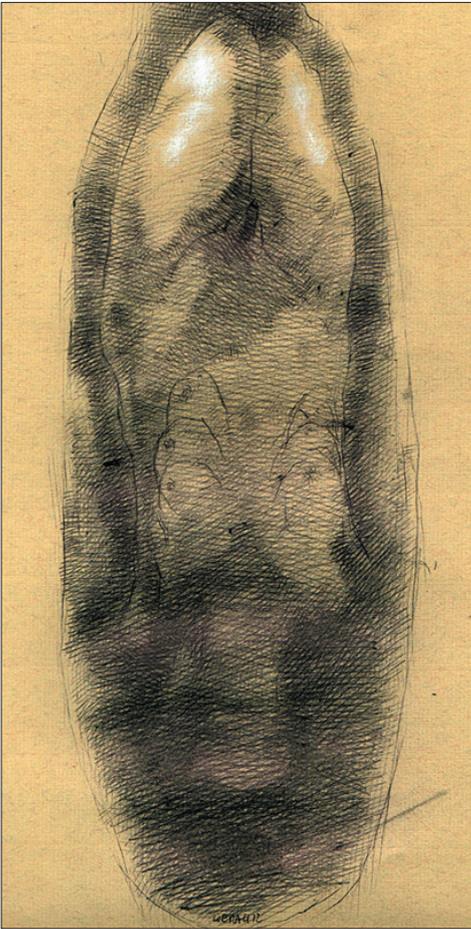
Profeti, parole, chiacchiere e omissioni.

Piogge acide di invettive giustizialiste contro i cattivi profeti da parte dei buoni profeti; fialeto al veleno del male contro il male. Catene di putredini umane.

La comunicazione è la questione chiave in quest’epoca selvaggia, una risacca nefasta di bugie e delazioni ha portato a riva la carcassa del gigante marino e tutto il male del mondo.

Turbolenze profetiche alla portata di tutti, democrazia del verbo, blog, social networks, percolanti opinioni di ogni genere, allagano ogni sera le coscienze delle genti.





Il progresso, in certe sue manifestazioni, ha nuociuto all'umanità perché paradossalmente ha fogggiato l'ignoranza e soprattutto l'arroganza. È normale che uomini senza qualità si arroghino il diritto di fare questo e di dire quello; la libertà anarchica della comunicazione digitale ha causato l'inabissarsi del valore, sacro sì, del tempo e della parola.

Divagare non serve, non si vuole certo far confusione fra l'espressione libera – seppur nelle sue manifestazioni peggiori, quelle degenerate e primitive – e chi fa il presunto profeta di professione. Va da sé che non tutti quelli che sfruttano gli strumenti tecnologici della comunicazione telematica abbiano la pretesa di aprire col proprio verbo uno squarcio fra le pieghe-piaghe del futuro, ma è altrettanto vero che parlano, scrivono, parlano, scrivono e parlano... ma cosa c'è da dire a ogni ora?

Gli invisibili del sistema, come neutrini in una strabiliante supernova, si narcotizzano così, con il meta-done 2.0, un palliativo per la propria noia e inettitudine.

Questi inguaribili comunicatori del proprio effimero quotidiano sono soltanto un fastidioso ma fisiologico effetto collaterale, dovuto all'eccesso di libertà prodotto dal web a livello globale negli ultimi quindici anni. Non generalizziamo, ci mancherebbe, c'è chi ne fa un uso intelligente; c'è insomma chi si droga senza rischiare l'overdose.

Il dramma vero è un altro. Nel circo della trasmissione comunicativa, e quindi dell'informazione, a farla da padroni sono i più "visibili", gli astuti, i più abili manipolatori della parola, i più ingegnosi crivellatori di emozioni, i volti viscidi da talk show, i nuovi profeti del nulla, gravidi di parole ma sterili di buone intenzioni. In questo circo si sono dentro anche i politici: quelli che incarnano la rovina attuale, i disfattisti apocalittici, gli illusi e i sognatori ma ci

sono anche persone per bene che provano a fare politica, che significa dialettica e confronto sempre, persino con lo sterco bipede che passeggia nel Transatlantico (si ritorna, senza volerlo, ai profeti nella balena) del Parlamento; poi c'è un'evoluzione della specie, strani soggetti che si vergognano del proprio "status politico" e si fanno chiamare "cittadini"; che becherà ipocrisia! Questi ultimi, atterrati dalla luna e riprodottisi per partenogenesi, si considerano lo strumento della riscossa civile, i profeti dell' "io con te non ci parlo"; ce l'hanno con tutto e tutti, incarnano il rigurgito velenoso che rischia di soffocare nella schiuma rabbiosa i minuscoli sussulti di umanità della politica. Sì perché se è vero che in mezzo allo sfracello civile quotidiano esiste sempre chi fa un uso sano delle cose (vedi i social networks), così esiste anche una esigua minoranza che fa un uso responsabile, o almeno ci prova (promemoria: vince sempre la maggioranza) del proprio potere, legittimato peraltro dai cittadini (quelli veri). I profeti apocalittici che risiedono nella stanza dei bottoni, sono i più pericolosi destabilizzatori del presente. Infiammano, senza dare soluzioni reali, micce già incandescenti.

Altro che Zarathustra, Giordano Bruno o Alan Turing (geniale profeta del progresso e prima celebre mela morsicata dai tempi di Biancaneve), l'opinione pubblica pende dalle labbra di mediocri, perché quando c'è crisi c'è crisi in tutto, carestia di veri pensatori, scrittori, inventori e giornalisti.

Ma, come dicevo, non c'è nulla di più sballato del fare di tutta l'erba un fascio. In scaffali secondari delle librerie, in orari e canali meno frequentati, in eventi e presentazioni meno reclamizzate, si muove un mondo raziocinante e vero. Esiste il pensiero libero e la cultura si riproduce ancora da qualche parte.

Quindi o si cercano risposte negli scaffali secondari delle librerie secondarie (conflitto d'interessi, eh?), o ci si affida a quelli dell' "io con te non ci parlo". Magari saranno loro a trovare la formula giusta: due starnuti, un rutto e un vaffanculo e il mondo cambia per davvero, chissà? Intanto auguri e buona fortuna.

*Francesco Armato*



# *I cigolii logici*

*ovvero se Saviano è una questione di fede*

## *Dichiarazione d'intenti*

Lo dico subito e chiaramente: Roberto Saviano non mi piace.

Anzi, direi che si tratta di vera e propria antipatia... il problema (mio) è chiaramente epidermico: sono colto da grave fastidio leggendo, sentendo o leggendo di e sentendo di Saviano. Per non parlare dei “silenzii di Saviano” (a testa bassa, con lo sguardo che fugge la telecamera)...

A scanso di equivoci e come paracadute alle inevitabili critiche di lesa maestà di cui sarà oggetto l'articolo ho preferito precisarlo nell'*incipit*. Così almeno non mi si potrà accusare di intolleranza non manifesta né leggere le mie sottostanti riflessioni come una forma di attacco privato; per la serie: “ma a te Saviano sta sulle palle!”. Esatto e l'ho detto subito. Per mettere le carte in tavola all'inizio e provare a svincolare il ragionamento (mio e del lettore) da questo pregiudizio iniziale che, credetemi, è del tutto secondario.

## *Il santino di Saviano*

Il problema infatti non è *Saviano in sé* (lui in quanto essere in carne e ossa) ma *Saviano fuori di sé*, ovvero l'icona santificata dello scrittore martire (in vita, primo caso al mondo) della lotta alla camorra e in difesa della legalità.

E qual è il problema? Mi direte. Oggi più che mai c'è bisogno di esempi. Vero, ma fino a un certo punto: oltre a un personalissimo sospetto verso il messia (tutti, nessuno escluso) che ci dicono cosa e come pensare (ogni tanto anche dove), bisogna capire bene come si generano questi modelli esemplari che stanno tanto a cuore all'opinione pubblica. Prima di distribuire i santini dovremmo guardare da quale tipografia provengono.

Sia chiaro che il caso Saviano è per me particolarmente esemplificativo di un vizio di forma tipico del dibattito culturale e intellettuale italiano. Saviano potrebbe essere sostituito da altri esempi altrettanto validi – il problema, dice-

vo, è appunto *Saviano fuori di sé* – ma ho scelto proprio questo caso perché in esso credo si manifestino con più chiarezza e più potenza i meccanismi distorti con cui si reggono le fila dell'opinione pubblica del bel paese.

### *In principio fu Gomorra*

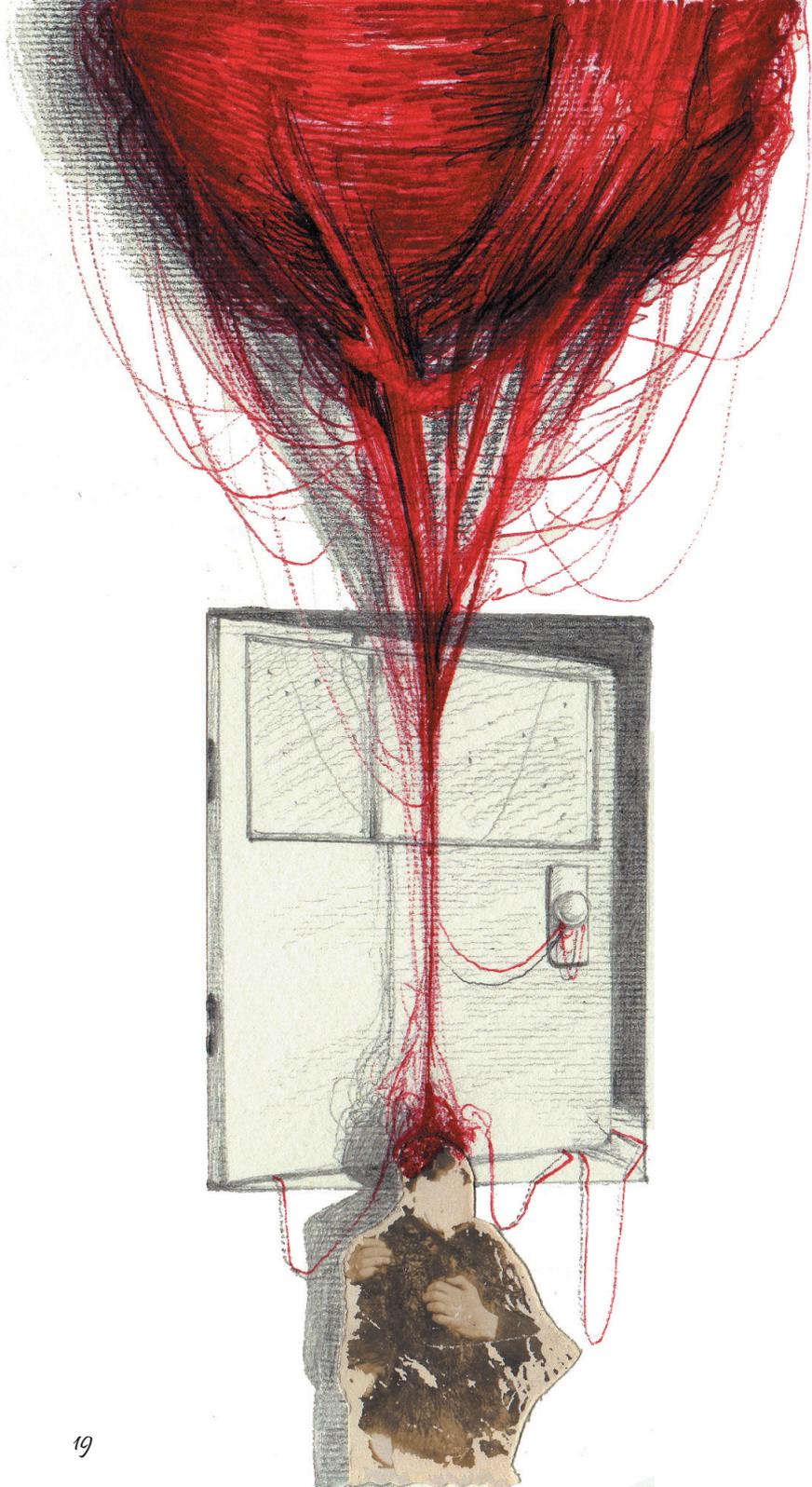
Cominciamo con ordine: nel marzo del 2006 il nostro eroe pubblica il primo romanzo per Mondadori; si chiama, lo sappiamo tutti, anche chi non ha mai letto un libro in vita, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*. Il titolo, lo ammetto, è geniale: una semplice sostituzione di sillaba ci trasporta direttamente dal mondo della criminalità organizzata a quello della perdizione e dell'immoralità punita dal dio veterotestamentario con la distruzione. Immagine a dir poco di grande impatto. Sul contenuto del libro non ha senso dilungarsi perché credo sia cosa nota a tutti; andiamo piuttosto al cuore della questione.

Gomorra ha incredibilmente ed esponenzialmente goduto dell'incenso dei maggiori intellettuali italiani che vi hanno addirittura letto la nascita di un "nuovo" (?) genere letterario capace di unire abilmente *fiction* e verità, volgarmente chiamato "romanzo-verità" (la quarta recita «un libro di indagine e letteratura»). E qui scatta il problema: *Gomorra* è stato subito letto dalla gran parte dell'opinione pubblica come un documento vero e indiscutibile sulle relazioni economiche della camorra napoletana, frutto di indagini condotte in prima persona dallo stesso Saviano. I fatti però non stanno esattamente così: chi ha verificato l'esistenza e la correttezza delle fonti? Chi ha attribuito a Saviano il potere dell'indubbia verità su tutto quello che scrive? Nessuno...

Analizza – e smaschera l'inganno – con dovizia di particolari Alessandro Dal Lago, sociologo dell'Università di Torino, autore del *pamphlet*, scomodo e criticatissimo, *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee* (Manifesto libri, 2010), titolo definito su "Repubblica" da Adriano Sofri «un insulto».

Come nota Dal Lago, «quasi a ogni pagina, un lettore ingenuo potrà chiedersi: "Ma sarà proprio successo?", "Sarà proprio vero?". Al che la trinità [prima persona dell'autore dietro cui si cela la prima persona dello scrittore che a sua volta è immagine della prima persona reale, per Dal Lago coincidenti in *Gomorra, n.d.a.*] risponderà: "Lo dico io!". [...] Mettere in dubbio la verità di Gomorra significa negare la verità di ciò che racconta l'io narrante, dell'autore e quindi dell'uomo Saviano [...]. E poiché il libro tratta di camorra, l'infamia si configura come tradimento di Saviano a favore della camorra».

Il corollario è semplice e immediato: *Gomorra* è incriticabile, anche soltanto da un punto di vista meramente letterario, come fa proprio Dal Lago nella prima parte del libro. *Eroi di carta* è stato così un piccolo caso, ha generato violenti polemiche, si è guadagnato feroci stroncature, meritato po-



chissimo risalto nei media e nei giornali nazionali salvo che sotto la forma dell'invettiva indignata (queste non si contano); analisi serie e distaccate poche. Non a caso in seguito alle polemiche e agli insulti di molti presunti lettori aizzati dall'opinione dominante, Dal Lago ha scritto una postilla alla seconda edizione del libro intitolandola significativamente *Non si scherza con i santi!*

Gomorra è un nuovo *Nuovo testamento* e Saviano un nuovo messia. Non si tratta più di pensare... è una questione di fede.

### *Oltre la fiction, il mito*

Non mi dilungo sui vizi di *Gomorra*, ampiamente trattati da Dal Lago e sui dubbi che ho – ma non sono il solo – riguardo l'importanza delle rivelazioni di Saviano sulla criminalità organizzata campana e sulla esistenza e/o qualità di fonti attendibili. Ricordo solo che il nostro eroe è stato recentemente condannato in secondo grado per il plagio in *Gomorra* di alcuni articoli di giornali locali campani, notizia “singolarmente” non arrivata sulle scrivanie di “Repubblica”; come non vi è arrivato il caso, recentissimo, dell'archiviazione della posizione dell'ex br Persichetti, accusato da Saviano di diffamazione per aver rivelato su “Liberazione” come la tanto vantata (da Saviano) telefonata con Felicia Impastato in realtà non abbia mai avuto luogo: ma del resto, che il fatto fosse pura invenzione è stato a più riprese sottolineato da tutta la famiglia Impastato.

Questo singolare silenzio di uno dei maggiori quotidiani italiani è presto spiegato: come mettere in dubbio la voce e l'autorità del proprio editorialista di punta che si è contribuito a rendere un fenomeno mediatico e il principale *opinion leader* italiano? Sarebbe autolesionismo e non si può... anche a costo di sorvolare su qualche notizia scomoda.

Il primo e forse più grande miracolo del santo, messia (o quel che vi pare) Saviano è stato infatti proprio quello di aver messo d'accordo per la prima volta i gruppi Mondadori ed Espresso (e non è cosa da poco!), uniti nelle lodi e nella pubblicità del “martireinvita” dell'antimafia, almeno fino all'inevitabile – quasi come fosse un copione da seguire – passaggio a Feltrinelli. Infatti, nonostante Saviano a più riprese abbia sottolineato come il successo del suo libro sia dipeso dalla «forza della parola e della verità», in realtà si è trattato di un caso esemplare di spregiudicato marketing editoriale da parte della Mondadori, basato sulla creazione del personaggio ancor prima che sulla potenza narrativa o commerciale del libro. Nulla di nuovo sia chiaro, solo che quando la sfera coinvolta è quella della legalità e della moralità pubblica il gioco si fa pesante. Le minacce di morte hanno poi fatto il resto (non fraintendetemi, mi riferisco solo al marketing del personaggio) e si è servita



su un piatto d'argento a certa sinistra intellettualoide italiana un'icona nuova di zecca, impegnata, originale e pure col crisma dell'antiberlusconismo (con buona pace del gruppo Mondadori). Esito della storia, come dicevo, il passaggio a Feltrinelli che chiude il cerchio e rende coerente a sé stessa, e al proprio pubblico, l'icona.

Il primo corollario-paradosso della santificazione di Saviano è che il crisma della sua infallibilità trasla in maniera diretta da *Gomorra* a qualsiasi opinione del nostro eroe, che si tratti dell'analisi dei fenomeni criminali, delle riflessioni sui manifestanti più o meno violenti o piuttosto delle lezioni

pubbliche tenute a “Parla con me” (sulla novità e qualità delle quali andrebbe scritto un capitolo a sé stante). Saviano può dire tutto su tutto. Con che diritto e merito non è dato saperlo.

Il secondo corollario-paradosso è che non è possibile avanzare una critica, a maggior ragione da sinistra, come ha tentato Dal Lago. Chiunque critichi, indipendentemente dalla provenienza, dalle idee, dalla natura e dallo scopo della critica è inesorabilmente complice della malavita o, nella migliore delle ipotesi, fascista. Motivo per cui molti, pur pensandola diversamente hanno scelto la via del silenzio. Non esiste più la sfumatura: è tutto o bianco o nero, senza vie di mezzo.

Punto e a capo.

### *L'autonomia del pensiero*

Il problema, dicevo in apertura, non è Saviano. Credo davvero che si tratti di un effetto (uno dei tanti), la cui causa va cercata altrove.

Il problema reale è il nostro (inteso come pubblico) accontentarci delle risposte. Dopo “Parla con me” la risposta comune alla mia osservazione sull’inconsistenza delle lezioncine di Saviano era “ma la gente non lo sa”.

La gente?... La gente chi? Ma che vuol dire?

La “gente” siamo noi e siamo noi ad accontentarci dell’appiattimento in cui siamo precipitati, anche grazie a vent’anni di berlusconismo che hanno annacquato la vita intellettuale italiana. Come? Sto scrivendo che Saviano è un prodotto del berlusconismo? Esatto, è proprio quello che sto dicendo. Ne è figlio, illegittimo... ma sempre dello stesso padre.

Il problema è la nostra poca abitudine all’esercizio del libero pensiero, in senso critico e senza pregiudizi, favorita da un clima di generale impoverimento culturale in cui sempre meno “gente” si informa e legge (viva Fabio Volo best seller!).

Saviano diventa così il missionario che porta il “problema” di turno nelle case di tutti, rivelandolo a noi che non abbiamo mai avuto, per pigrizia, scarso interesse o povertà di orizzonti, l’ardire di informarci su questioni invece ampiamente note ma che una volta scoperte ci fanno indignare per una serata. Poi tutto come prima fino alla settimana prossima.

Qui torna il punto iniziale: ma è un merito questo? Lo è nella misura in cui ci accontentiamo che altri pensino per noi. Allora è bene che ci sia qualcuno, dotato di aura mistica, in grado di farci riflettere sui mali del mondo. Evidentemente da soli non siamo in grado.

Mi dispiace ma io non ci sto. Non mi accontento di un prodotto che mi indichi la via da seguire, a maggior ragione se non posso neanche criticarlo.

Saviano è spesso paragonato a Peppino Impastato. Entrambi sarebbero voci fuori dal coro, impegnate in battaglie solitarie contro la criminalità. Niente di più falso: se Peppino è giustamente considerato un martire dell'antimafia e lui sì, una voce fuori dal coro, Saviano è invece una voce, amplificata, proprio di quel coro; ne è espressione diretta.

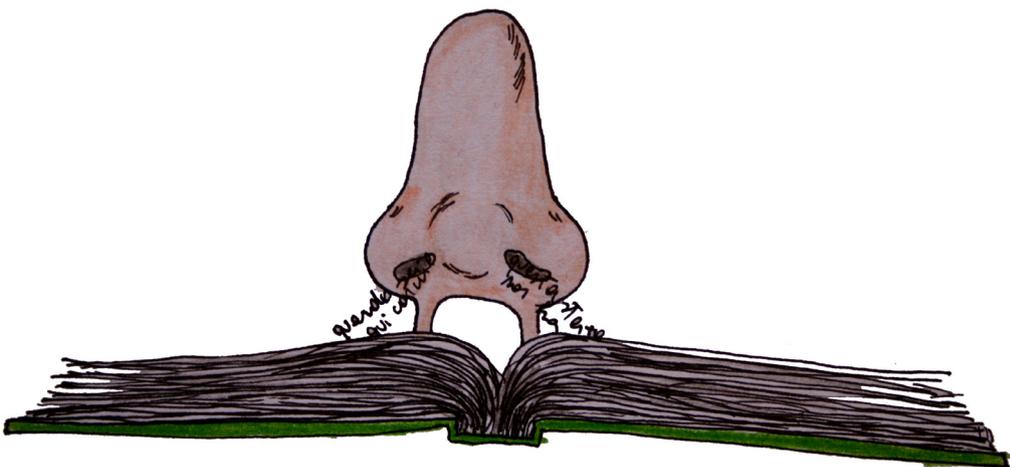
La morale della favola è un invito al dubbio e al sospetto (quelli che ho tentato di insinuare in queste poche e inevitabilmente insufficienti righe).

Pensiamo da soli, per gli atti di fede c'è sempre tempo.

*Nicola Leo*



*I nasi sani*  
ovvero  
*la scuola dei disoccupati*



C'è una libreria, a Torino, che apre le porte nel cuore della notte e pullula di “nuovi profeti”.

Tra gli scaffali spiccano scelte editoriali inusuali, libri di nicchia intervallati da bicchieri contenenti rimasugli di cocktails. È lì che ho trovato *La scuola dei disoccupati* di Joachim Zelter, testo balordo e paradossale, pubblicato in Germania nel 2006 e in Italia da Isbn Edizioni nel 2012.

Questo libro va letto come una profezia, una di quelle profezie buone che fanno riflettere, una di quelle profezie che possono servire da monito e insegnamento.

Zelter, professore tedesco che insegna letteratura inglese all'Università di Tubinga e a Yale, racconta il 2016, anno in cui l'Europa conta più di dieci milioni di disoccupati. Un futuro ipotetico che vede la Germania in piena crisi economica, una crisi che viene fronteggiata, grazie all'aiuto dell'Agenzia Federale per il lavoro, con l'istituzione di una vera e propria scuola per disoccupati, chiamata Sphericon, vecchio capannone industriale svuotato di tutte le macchine.

Il libro di Zelter, che si propone come satira attualissima, appare quanto mai illuminante e profetico. La scrittura asciutta e didascalica annulla ogni sentimento dei protagonisti, che sembrano più marionette grigie che esseri umani in carne ossa. La fantascienza è il pretesto per parlare dell'attualità, in forma decisamente onirica e circense ma pur sempre reale.

La scuola dei disoccupati è un luogo in cui vengono condotti uomini e donne con un'età compresa tra i 25 e i 40 anni, individui che hanno perso la speranza, apatici e pallidi, resi inermi dalla mancanza di lavoro e guidati da 150 istruttori belli, abbronzati e con i denti bianchissimi che, a detta di Zelter, li trasformeranno in uomini di successo.

Insegnano materie come Elaborazione biografica, Modellazione drammatica, Training telefonico o Aspetti astrali della candidatura.

Durante la prima lezione gli allievi sono invitati a "scavarsi la fossa", nel vero senso della parola, imbracciando vanga e piccone in segno di buon auspicio per la nuova imminente vita. Dentro la fossa potranno lasciare tutte le false speranze e aspettative, i sogni e le illusioni. Ogni fossa è un nuovo inizio, un distacco dal passato.

Ma la preoccupazione principale degli istruttori di Sphericon, termine che fa riferimento all'apertura, intesa come critica verso se stessi e verso gli altri, è quella di insegnare agli allievi a redigere la lettera di presentazione e il curriculum vitae perfetti, ricorrendo all'immaginazione e alla fantasia nell'esercizio dell'elaborazione biografica.

Colpisce l'ironia dell'autore quando descrive il direttore della scuola, che ai suoi allievi si rivolge così: «un curriculum vitae vincente non è dato da ciò che è stato, ma da ciò che avrebbe potuto essere, per condurre un'esistenza di successo. [...] Se qualcuno di voi non ha il diploma di scuola media, allora non può avere la maturità. Altrimenti si infrange la regola di coerenza interna. Se però qualcuno di voi scrive di avere sia il diploma di scuola media che la maturità, anche se non ha né l'uno né l'altro, allora questo è un dato di fatto coerente. Conseguite che può stare scritto in un curriculum vitae».

Dunque gli allievi possono scrivere ciò che vogliono sul curriculum, purché il tutto risulti coerente e ben strutturato. Se si sentono vecchi, possono cambiare l'età, se non gli sta bene il luogo di nascita, che cambino anche quello. E se per caso son nati calvi o con il naso troppo grosso, possono far presto ricorso alle innovazioni in materia di fotografia e ritocco digitale offerte dalla scuola. Niente è impossibile finché tutto è plausibile.

I curricula sono fittizi, sono solo montature, una forma di letteratura applicata. Da ciò deriva che un romanziere di successo è anche un ottimo scrittore di curricula e viceversa. È stupefacente come certa letteratura risulti sostanzialmente essere una forma di metaletteratura, ovvero è sorprendente che così tanti scrittori facciano ricorso all'espedito della scrittura intesa come salvezza,



Karla nel frattempo in Sudamerica? La guida turistica. Sembra interessante, ma sarà compito di Karla studiare non solo la geografia del Sudamerica ma anche lo spagnolo per passare gli esami di fine corso, quando dovrà sottoporsi ad un vero e proprio colloquio simulato che sa tanto di interrogatorio. Il professore, rivolgendosi ancora a Karla, chiederà: «Quale finzione biografica della sua vita la entusiasma di più?»

L'aria che si respira all'interno della scuola è pesante e grottesca. Sphericon può essere abbandonata solo varcando il portone principale che permette l'accesso alla Dusseldorfer Strasse, una strada che non porta a nulla, dove non passano autobus. All'ingresso della scuola campeggia la scritta *Work is Freedom* che può essere letta anche al contrario, *Freedom is work* e tutto questo è un chiaro riferimento ai campi di concentramento della Germania nazista.

Gli allievi, così ordinati, disciplinati e disposti a qualsiasi cosa per trovare un lavoro, sono invitati, durante le lezioni di Elaborazione biografica, a spulciare tra i necrologi per scoprire chi sia morto e quale posto lavorativo si sia liberato, sono invitati a contattare la famiglia del deceduto per chiedere il numero di telefono del datore di lavoro di riferimento.

Leggendo il libro di Zelter, ci si sente come avviluppati nelle braccia di un mondo in cui non c'è scampo. Si è presi da uno sconforto ottimistico per cui disertare e non comportarsi esattamente come gli altri e disobbedire porta dritti alla rovina, in cui la gratificazione coincide con il conformismo bieco, con un guardaroba di grembiuli grigi, grembiuli creati a bella posta quali abiti indicati per svolgere il vero lavoro della generazione europea del nostro secolo: cercare un lavoro. Il vero lavoro quindi è cercare lavoro.

Il tema in sé è forse un po' abusato ma l'autore, attraverso una serie di espedienti che raggiungono l'apice del grottesco proprio nel finale improbabile quanto angosciosamente profetico, regala al lettore un sorriso di complicità pagina per pagina, dall'inizio alla fine del libro. Quella raccontata è un'Europa che per fregiarsi del suo nobile nome, ha bisogno di sputare fuori i suoi membri, di riversarli in un altro continente.

Il ricorso al paradosso rende la situazione descritta ancor più attuale. È ciò che succede anche in un'altra opera che, quasi in contemporanea, affronta lo stesso tema in chiave altrettanto paradossale e grottesca: il film *Cacciatore di teste* di Constantin Costa Gavras (2005), tratto dal libro *The Ax* (che in italiano significa la mannaia) di Donald Westlake, pubblicato in Italia da Alacran Editore nel 2008.

Bruno Davert, benestante chimico cartaceo, dopo venticinque anni di lavoro nella stessa ditta, viene licenziato. L'opportunità di essere assunto da una compagnia che richiede una figura professionale in linea con le sue competenze, è minacciata da un alto numero di candidati concorrenti. La

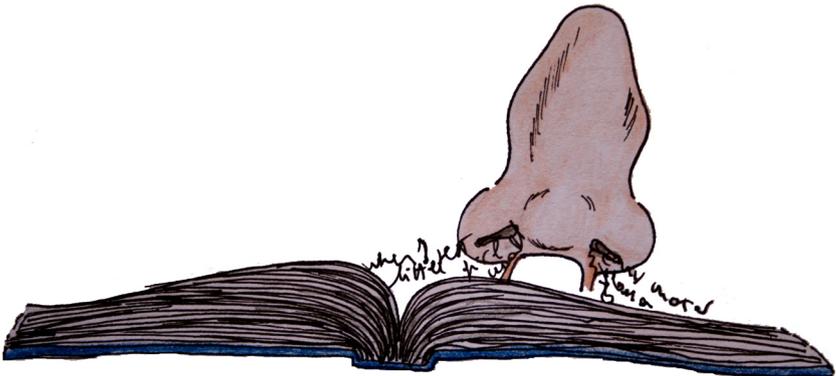
soluzione scelta dal protagonista è quella di ucciderli tutti, in modo tale da accaparrarsi il posto di lavoro. Per mantenere l'alto tenore di vita ormai consolidato negli anni, il protagonista non può che scegliere la strada più spietata. Le riflessioni sul tema della disoccupazione sono amare e i rimedi al problema irreversibili: «in Europa funziona così, dice un personaggio del film, prendono i migliori e li buttano via. Bisognerebbe rimettere l'uomo al centro di tutto».

Interessante che l'eliminazione dei rivali da parte del protagonista abbia origine non dal sentimento di vendetta quanto dall'istinto di sopravvivenza.

Migliaia di lavoratori vengono licenziati, il profitto delle aziende diminuisce, si abbassa il potere d'acquisto, il popolo dei consumatori via via scompare e gli industriali sono costretti a vendere le proprie aziende ai cinesi, ai giapponesi, agli arabi.

Parlare di profezie non è mai stato tanto facile. Sembra cosa semplice infatti immaginare un sistema in cui i poveri si fanno la guerra e si scavano la fossa da soli, in cui nuove dittature di finissimo acume forgiato "lavoratori alla ricerca di un lavoro", in cui inedite e pesanti leggi politiche e misure economiche restrittive gettano le basi per una costante e massiccia emigrazione dal proprio paese, in cui le carte colorate di questo fitto mazzo di umani verrà rimescolato fino a non avere più una sua identità.

*Laura Ardito*





*Il Palindromo*  
presenta

*Ameni Cinema*

*ovvero profeti dietro il film*

You walk into the room  
with your pencil in your hand  
you see somebody naked  
and you...say who is that man

Versi che echeggiano noti per alcuni ed ignoti per altri

you try so hard but you  
don't understand  
just what you are saying  
when you get home

Mi dispiace sia per chi non conosce l'inglese (don't worry c'è google translate), e per chi non conosce la canzone del menestrello di Duluth.

because something is happening here  
but you don't know what it is  
do you mister jones?

Do we?  
Mi chiedo.

Noi cosa ne pensiamo? Sì, noi che sappiamo e scriviamo di sapere. Noi che comunichiamo attraverso text, immagini, clip audio e video.



Vere immagini per false realtà. Realtà più vere delle immagini stesse.

Che bello il nostro tempo! Che sfida affascinante entrarci, viverlo e capirlo.

Tanto affascinante che ormai noi tutti ci inoltriamo nell'avventurosa sfida della realtà aumentata. Noi al passo con i tempi. Noi glam! Noi figli... o fichi! Noi artisti! Noi tutti artisti!

Sarebbe bello se tutti lo fossimo. Non ci sarebbe cosa più surreale... ma sorprendentemente anche più vera.

Sì, perché in ognuno di noi abita un artista... il problema è trovarlo.

Avete il coraggio di cercare, per poi trovare la vostra complessità nella precisione di una ricerca, nella costipazione di una forma? Prego, avanti!

Non è da tutti... questo non si può che ammetterlo. Ma è anche vero che tutti dovremmo avere tale coraggio. Dovremmo celebrare la varietà di ognuno, non il finto conformismo. Tutti dovremmo esprimerci, con cura e sincerità, e tutti dovremmo lasciarci esprimere a vicenda.

Non farlo è più di un rifiuto. È denigrare la nostra stessa natura. Inutile poi abbozzare seriose analisi sulla tanta frustrazione in giro. Noi tutti abbiamo il desiderio, se non la necessità, di usare la nostra personalità. Inutile negarlo... ma attenzione a non diventare tutti neofiti profeti o profeti neofiti.

Do you Mister Jones?

Non basta la nostra tecnologia, la nostra High Definition, il nostro tempo a renderci profeti. Nuovi profeti come nuovi artisti, artisti lealisti, giornalisti-artisti... parole parole, parole!

È possibile che tutti abbiamo voce in capitolo? Che tutti siano da ascoltare? Che tutti abbiano qualcosa da dire... neofiti profeti del nostro vivere, sciamani con iphone, iphone con film e film da iphone. Il bello del cinema è che ti porta a selezionare una porzione di campo, un punto di vista sul reale. Si lavora per sottrazione e sintesi, per compressione ed evocazione. Ed è quindi difficile ed impervia la strada che porta allo schermo e agli occhi dello spettatore. E tra l'idea e la meta c'è un mare di parole, parole, parole...role...ole...le...eerie.

Voi lo sapete quante strade possono essere percorse perché un film possa nascere? Certo le idee ed il carisma profetico del regista sono componente importante. Ma poi ci sono i produttori, le committenze, i preacquisti, i buyers, i forum... i mercati... sì, come quello ittico o ortofrutticolo.

Vi racconto a tal proposito dell'occasione degna di nota in cui in duello a suon di parole si confrontano novelli gringos e sceriffi.

Spesso ai festival cinematografici, ma anche in occasioni appositamente organizzate ci si riunisce tra autori, produttori e distributori. Ognuno con una propria strategia ed un proprio progetto. Tutti pronti a mischiarsi, ad avvinghiarsi

per far scaturire da questa interazione da kamasutra il cortocircuito della filiera e nuovo slancio produttivo al film.

Una vera propria fiera del film. Il cosiddetto “Mercato del film” o “Mercato del Cinema”. E non c’è alcuna sottile ironia nel nome in questione, perché di questo si tratta.

Al mercato ci si incontra e scontra: produttori, registi, compratori e commissioning editor. Tutti a parlare. Chi dei propri progetti, chi dei progetti che vuole, chi dei progetti a cui è interessato.

Uno strumento fondamentale di ogni mercato è il “pitch”, termine mutuato dal baseball e che si riferisce al lancio della palla da parte del lanciatore. Se il film incontrerà il legno della mazza verrà rigettato nel limbo del puro sogno, se invece incontrerà la gomma del guantone rimbalzerà verso un contatto prima ed un contratto poi. E magari verso uno schermo pronto ad accoglierlo.

Ma chi sono i protagonisti di questo surreale match. Due diversi schieramenti di profeti, santoni e vati del racconto.

Uno è l’autore, a volte sia sceneggiatore che regista, la cui storia è unica ed originalissima. Spesso costui è supportato dal proprio produttore che sa chiaramente quanta energia socioeconomica possa muovere il progetto.

L’altro, la nemesi è il commissioning editor, il buyer. Un potenziale acquirente della storia. Colui che sa quello che vuole la sua azienda. Colui che conosce cosa vuole il pubblico. Cosa vogliamo vedere noi spettatori.

Difficile tanto vaticinio... do you Mister Jones?

Eppure considerando il pubblico come un bella passata di pomodoro... un sugo Pummarò, tutto ciò è possibile. Si può sempre tirare in ballo l’audience, le nuove tendenze e le direttrici narrative, che comunque un senso storico e sociale ce l’hanno.

In ogni caso entrambi sono necessari all’altro e non è detto che non sia un’esperienza entusiasmante.

Il duello è giocato sul filo delle parole e delle idee visive. Il gap tra le parole e le immagini evocate viene colmato da respiri profondi, dallo sguardo serio e penetrante e da tutti gli escamotages retorici del caso. Da una all’altra parte del banco. Uno racconta talmente tante volte la propria idea/racconto da odiarne ogni singolo dettaglio. L’altro si crogiuola nel suo essere boia di sogni altrui, o demiurgo di felicità... e qualcosa sta succedendo ma non si è ancora capito cosa, do we Mister Jones?

Ci si rende facilmente conto come tutti non possano avere spazio, non tutti possano occupare quello spazio! L’attenzione è limitata, forse sarà ridicolo il duello western delle parole di un pitch, però serve a ricordarci che non possiamo parlare tutti, non tutti siamo pronti a dire qualcosa. O quantomeno in quella forma.

Se il progetto verrà commissionato o meno, l'importante è parlarne. È muovere il pensiero nelle direzioni più disparate. Vedere il film che ancora non c'è da più punti di vista possibili.

Nulla è e sarà "hic et nunc". Tutto è nel "follow up".

Nell'ineluttabile nostalgia del riconoscere l'impossibilità del latino e la sempre forte pervicacia dell'inglese.

Ci si trova noi tutti spettatori, produttori ed autori armati di penna e bloc notes a brancolare in una stanza vuota ad esaminare un corpo nudo steso al terreno. Un po' come il giornalista di "Ballad of a Thin Man", di cui Mr. Jones rappresenta la categoria spesso per nulla apprezzata dal mondo cinematografico. E scrivere qualcosa o non scrivere affatto resta comunque una responsabilità a cui non possiamo sottrarci.

Svelato l'arcano... non potevo che iniziare citando e giocando con il menestrello profeta, colui che lo è stato per generazioni. La rockstar più cinematografica che esista, nelle sue molteplici identità. L'artista che lancia frammenti di immagini che illuminano o forse rabbuiano i nostri "tempi che stanno cambiando". E lo fa con musica, cinema ed un insondabile mare di parole, parole, parole...role...ole...le...eeee.

*Davide Gambino*

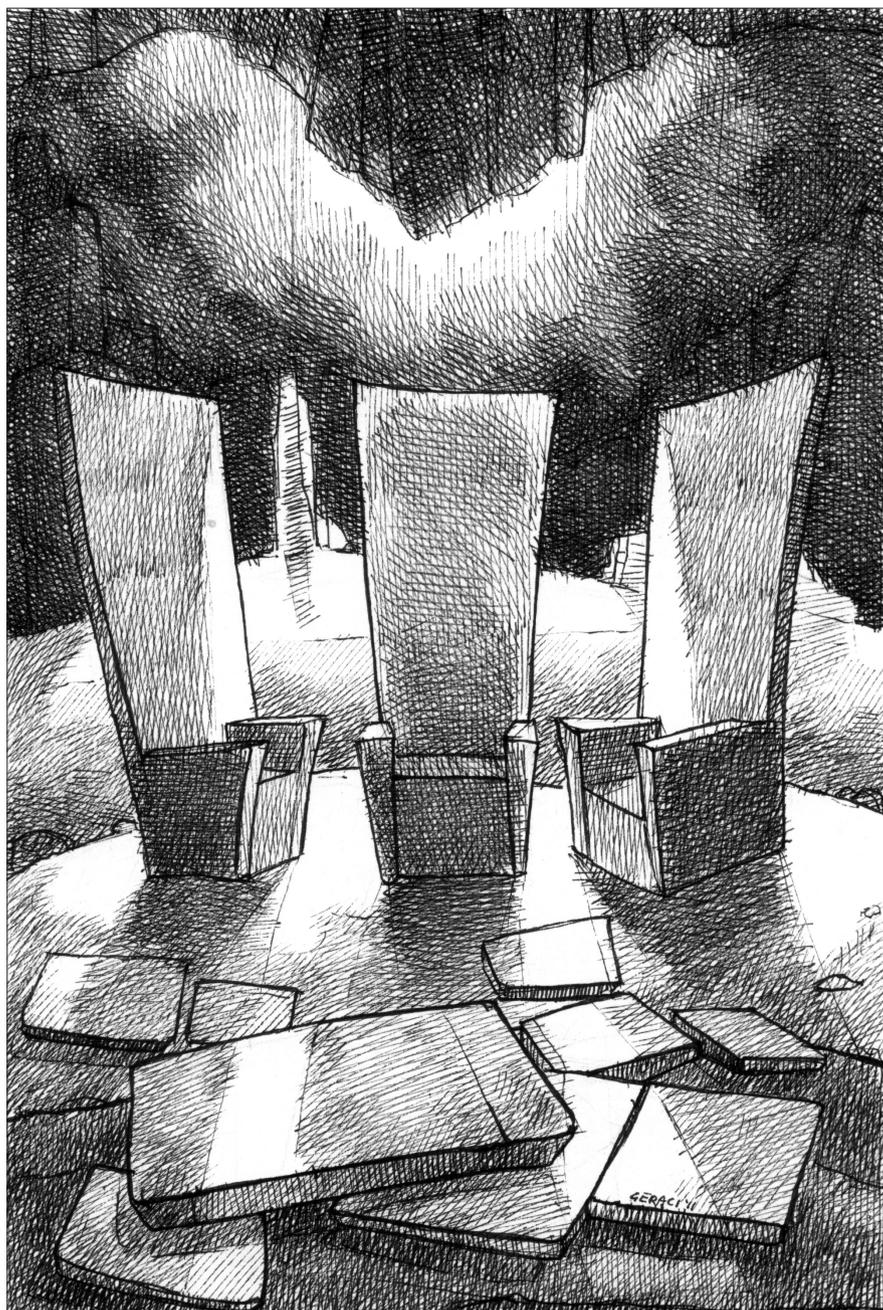


*I tre sedili deserti*  
ovvero  
*il verbo della fantascienza*



Chi non ha mai approfondito i temi della letteratura di fantascienza potrà trovare singolare l'attenzione che questa ha riservato al concetto di profezia, alle figure messianiche e a quelle profetiche.

Purtroppo, nel nostro paese questo genere letterario è stato a lungo ghettizzato e ciò ha ridotto di molto la circolazione delle informazioni riguardo la sua evoluzione, tantoché l'opinione più diffusa pretende che esso sia letteratura



infantile e poco “seria”, ancorata ai dettami degli anni Trenta del secolo scorso, quelli degli albori. Nei restanti settant’anni, invece, il genere ha portato avanti riflessioni altamente specializzate su una pluralità di argomenti, concentrandosi spesso sul mondo della religione e su tutto ciò che a essa è correlato. La profezia e i profeti, comunque, in fantascienza non sono esclusivo appannaggio delle fedi.

Nel famoso Ciclo delle Fondazioni, magistrale opera sul futuro dell’umanità di Isaac Asimov, è Hari Seldon a rivestire il ruolo di profeta per gli abitanti del pianeta Terminus, ultimo baluardo di civiltà nel corso della caduta del millenario Impero Galattico. Seldon tenta di salvaguardare la comunità da lui creata grazie alla psicostoria, scienza che unisce discipline umanistiche e discipline matematiche con il fine di prevedere le difficoltà che una data società potrebbe affrontare durante la sua crescita. Gli ologrammi che presentano le predizioni dello psicostorico si susseguono davanti ai governanti di Terminus nelle varie epoche, offrendo preziosi suggerimenti per i momenti critici dell’economia e dei rapporti diplomatici con gli altri pianeti. Asimov, tuttavia, ci ricorda che neanche la scienza in taluni casi può fornire certezze assolute; l’inatteso è sempre dietro l’angolo e anche le predizioni di Seldon possono fallire, gettando nel panico chi lo vede come il profeta infallibile di una religione laica e non come un “semplice” scienziato.

Altro romanzo peculiare e problematico, se vogliamo, è *Guerra al grande nulla* dello statunitense James Blish, in originale titolato come *A Case of Conscience*, un caso di coscienza. Questo libro, scritto da un autore dichiaratamente agnostico, pone in essere l’affascinante circostanza dell’incontro tra un uomo di chiesa e degli alieni senzienti. Gli abitanti di Lithia, rettili antropomorfi, hanno creato una società perfetta, non conoscono né il peccato, né il male, ma allo stesso tempo ignorano completamente il concetto di divinità, cosa che li rende, all’atto pratico, un’etnia intrinsecamente atea. La prima parte del romanzo è costruita sulle esperienze del gesuita protagonista, in missione su Lithia come biologo, ma ufficiosamente nei panni di osservatore ecclesiastico. La seconda parte narra dell’avvento di un singolare messia sul nostro pianeta; prima di ritornare sulla Terra, il gesuita riceve in dono un uovo alieno, da cui nasce in un secondo momento un lithiano. L’alieno cresce sul nostro pianeta avulso dal sistema di valori lithiano, cui sembrerebbe geneticamente legato, diventando, in preda a un ego incontrollato, una sorta di predicatore televisivo privo di morale, in grado di manipolare le masse a suo piacimento. Il finale vede il giudizio della Chiesa su Lithia affidato alle azioni del gesuita, che dovrà affrontare una scelta problematica; il *caso di coscienza* del titolo originale. *Guerra al Grande Nulla* ha il merito di affrontare con una certa spavalderia temi scottanti, cosa che in un primo momento causò il rifiuto da parte di diversi editori del nucleo originario del romanzo, costituito soltanto dalla prima parte. Seppure afflitto da

una disparità di qualità tra il primo troncone e il secondo, decisamente meno curato, il libro si aggiudicò il premio Hugo nel 1958. Varie e spesso motivate sono state le critiche mosse all'autore circa l'approfondimento attuato sulle posizioni della Chiesa in merito alle questioni trattate ma, al di là di questo dato, riconosciamo come, a più di cinquant'anni di distanza dall'uscita del romanzo, gli interrogativi sollevati da Blish risultino ancora affascinanti e attuali.

Se di messia e profeti è piano l'immaginario, possiamo dire lo stesso anche della realtà, aggiungendo magari l'attributo di "presunti" a codesti personaggi. Sicuramente tutti i nostri lettori conosceranno, almeno di nome, la Chiesa di Scientology. Cosa c'entra con la nostra rubrica? La risposta è semplice: se L. Ron Hubbard è famoso per essere stato il fondatore di questa nuova religione e per tutte le storie più o meno dubbie (alcuni direbbero losche) che vi sono legate, spesso si dimentica che Hubbard, prima di salire agli onori delle cronache per questo ruolo, era noto per la sua fama di scrittore... di fantascienza! Il guru di Scientology è stato, infatti, uno degli autori più importanti della cosiddetta *Età dell'oro* della fantascienza (dalla fine degli anni Trenta agli anni Cinquanta), scrivendo diverse opere che costituiscono pagine fondamentali del genere. Quando Hubbard giunge alla fantascienza, il suo è un nome già affermato nel campo dei *pulp magazine*, riviste americane di racconti stampate su carta a basso costo, molto in voga in quegli anni. Non è esagerato dire che questi "giornaletti" abbiano svolto un ruolo primario per l'evoluzione di tutta la letteratura di genere contemporanea, esercitando una notevole influenza anche sul cinema. Gli esordi del nostro avvengono con racconti di avventura esotica, storie dal ritmo serrato, molto amate dai giovani dell'epoca, che in breve tempo lo rendono una delle firme più quotate nell'ambiente, complice anche una prolificità e una velocità di scrittura fuori dall'ordinario, particolari questi molto graditi agli editori. È nel 1938 che Hubbard viene convocato da J. W. Campbell, neo-direttore di *Astounding Science-Fiction*, che gli propone di cominciare a scrivere per la rivista alcuni racconti. Campbell, lungimirante professionista dell'editoria e scrittore egli stesso, aveva intuito che il genere doveva essere svecchiato, dando spazio a una maggiore caratterizzazione dei personaggi. Il fatto che egli si sia rivolto a Hubbard la dice lunga sulla fama di cui godeva lo scrittore. Il futuro scientologista accetta, dando inizio a una fortunata serie di opere che ne decretano il successo; il ciclo del Soldato della luce o il romanzo *Ritorno al domani* sono ottime prove del suo stile semplice e avvincente. L'autore continua a produrre in contemporanea anche narrativa di altri generi, esprimendo il proprio estro con la fantasy e con l'horror. Si veda, ad esempio, *Le quattro ore del terrore*, un'opera considerata importante anche da Stephen King.

La carriera di scrittore fantascientifico di Hubbard si ferma all'incirca nel 1950, anno in cui esce *Dianetics*, libro in cui sono esposti i primi fondamenti del pensiero scientologista. Da lì in poi, l'attività dell'organizzazione monopo-

lizzerà gli interessi dell'autore, che ritorna alla letteratura soltanto negli ultimi anni di vita. Su Hubbard è stato scritto di tutto e diverse sono le biografie pubblicate, divise tra autorizzate e non autorizzate da Scientology. Se da un lato è doveroso analizzare gli aspetti più controversi della vita del fondatore di Scientology, si dovrebbe anche ricordare che prima dell'Hubbard profeta, messia o pseudo-tale, ce n'è stato un altro, uno più giovane che non riusciva a staccare le dita dalla macchina da scrivere per raccontarci fantastiche avventure, anni prima della svolta scientologista e del duraturo putiferio mediatico che a essa fa capo.

Di messia, profeti e fantascienza si è già discusso sulle pagine di questa rubrica nel numero cinque, ove si disserta sull'esalogia di *Dune* di Frank Herbert, vasto ciclo di romanzi che fa della religione e dell'ecologia i suoi argomenti principali.

*Giuseppe Aguanno*







*[sic]*

*E la mafia sai fa male*

## *E la mafia sai fa male*

*ovvero*

*Ipse dixit. Quando parlano i pentiti*

In origine fu Leonardo Vitale.

L'uomo d'onore di Altarello di Baida non era mai stato un mafioso di alto livello. Entrato nell'organizzazione criminale più per discendenza familiare che altro, si era reso protagonista di alcuni delitti, come l'omicidio di un campiere che andava eliminato. Ma una volta arrestato per il suo coinvolgimento nel sequestro del figlio dell'"intoccabile" conte Arturo Cassina, mostrò sin da subito segni di cedevolezza.

Portato nel carcere di massima sicurezza dell'Asinara, la sua mente non resse. Sintomi di follia, fino al limite della coprofagia, indussero gli inquirenti a sottoporlo a esami clinici per appurare il suo stato di sanità mentale.

Il 29 marzo 1973, in uno stato emotivo instabile, Vitale si presentò alla Questura di Palermo, dove venne portato all'attenzione di Bruno Contrada, al quale confessò di essere colpevole di vari omicidi, estorsione e altri reati. Il suo pentimento – sincero e profondo – lo portò a fare i nomi di Totò Riina, Pippo Calò, Vito Ciancimino e altri mafiosi. Vitale rivelò agli investigatori anche l'esistenza della "Commissione" che guidava l'organizzazione, descrivendo il rito d'iniziazione di Cosa nostra e i principi che la animavano.

Erano rivelazioni di fuoco, davvero rivoluzionarie per quell'epoca, in cui non pochi negavano l'esistenza stessa dell'organizzazione mafiosa. Erano scioccanti a tal punto che, sottoposto a numerose perizie psichiatriche, Vitale venne incredibilmente dichiarato seminfermo di mente, affetto da schizofrenia e per questo rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina.

Al processo che seguì alle sue rivelazioni, Vitale venne etichettato dalla stampa come il "Joe Valachi" di Altarello. Era una via mediatica per creare un collegamento con la figura del più famoso collaboratore di giustizia d'oltreoceano, che agli inizi degli anni Sessanta aveva rivelato agli investigatori americani la struttura e il funzionamento di Cosa nostra a stelle e strisce.

In realtà, con Valachi Leonardo Vitale aveva poco a che spartire. Il suo pentimento era più autentico e guidato da ragioni di natura emotiva, del tutto assenti nel “collega” americano.

Vitale passerà alla Storia come il proto-pentito per eccellenza. Ma proto rispetto a chi?

La sua figura assurgerà nuovamente agli onori delle cronache qualche anno dopo. Nella Palermo degli anni Ottanta, un nuovo mafioso si avviava a fornire la sua collaborazione ai giudici del Pool inventato da Chinnici. Anche in quel caso si assistette a un qualcosa di inedito e inaudito. Il “boss dei due mondi”, Tommaso Buscetta, aveva deciso di vuotare il sacco. Non pochi in città tremarono quando uscì la notizia.

Tra i due esisteva un abisso, sia in termini di tenuta psicologica che di spessore criminale. “Gola profonda” – come venne definito negli ambienti giornalistici Buscetta – confermò quanto detto anni prima da Vitale. Così, anche per dare un segnale al noto trafficante, Cosa nostra decise di passare al contrattacco.

Vitale era stato da poco dimesso dal manicomio. Il 2 dicembre, non appena uscito da una chiesa in cui aveva assistito alle messa del mattino insieme alla madre, due colpi di lupara alla testa posero fine alla sua vita.

Era la conferma che i giudici di Palermo si trovavano sulla via giusta e che Cosa nostra temeva le rivelazioni di Buscetta. Il povero Vitale, non creduto in vita, fu riabilitato e riconsiderato solo dopo la sua morte.

Buscetta non fu parco di confessioni, riempiendo interi taccuini di appunti del giudice Falcone. Divenne perciò una star, come lo definirono ingiustamente i numerosi critici. Il più noto cronista d’Italia, Enzo Biagi, non si lasciò sfuggire l’occasione e pubblicò una lunga intervista con lui, da cui scaturì anche un libro di successo, edito nel 1986 da Mondadori.

“Il boss è solo. La vera storia di un vero padrino” mostrava già nel sottotitolo una diffusa, pessima abitudine giornalistica a spettacolarizzare il fenomeno e a raccontarlo – come spesso, troppo spesso si vede fare – in modo superficiale.

Se nel tranello cadde anche colui che venne riconosciuto già in vita come un maestro del giornalismo italiano, appare chiara l’ampiezza del fenomeno in questione.

Perché di fronte a dichiarazioni così scottanti quale quelle di ex mafiosi, bisogna muoversi con cautela. In gioco c’è la vita di diverse persone. Vi è la libertà dei vari soggetti tirati in ballo e conseguentemente imputati, i quali, fino a prova contraria, ovvero sino a condanna definitiva da parte della giustizia di Stato, risultano innocenti. Le loro esistenze possono essere stravolte dalle rivelazioni “leggere” di collaboratori di giustizia senza scrupoli, come per esempio nel caso più celebre – quello di Enzo Tortora – vittima di una gestione troppo allegra da parte dei giudici di Napoli di questo (comunque) importante strumento investigativo.

Un gruppo di magistrati che, invece, mostrò di saper fare un uso efficace di questo strumento fu proprio quello di Palermo. Falcone, Borsellino e i loro colleghi si rivelarono dei maestri in questo campo, fino al punto di porre sotto accusa per falsa testimonianza tal Giuseppe Pellegriti, un mafioso di bassa lega di Catania, che sosteneva di essere a conoscenza di notizie esplosive.

Ai magistrati della Procura Pellegriti rivelò infatti di essere a conoscenza dei legami mafiosi dell'esponente "numero 1" della politica locale del tempo, quel Salvo Lima pesantemente sospettato di compromissioni, ma che a livello giudiziario non si riuscì mai ad incastrare.

Secondo Pellegriti, Lima sarebbe stato il mandante del delitto Mattarella: ne era a conoscenza dal momento che le famiglie mafiose di Palermo, per quell'omicidio, avrebbero chiesto le armi a quelle catanesi. L'assurdità della tesi sostenuta era evidente: perché mai le famiglie di Palermo avrebbero dovuto chiedere delle armi a quelle di Catania? Ne erano forse sprovviste? Impossibile. Ma, seppur si fosse voluto dare credito a una simile teoria, perché mai un personaggio di bassa lega come Pellegriti sarebbe stato messo a conoscenza di una informazione così importante?

Questi sospetti spinsero Falcone a mettere sotto imputazione il falso collaboratore di giustizia. Si scatenò quindi il finimondo: numerosi esponenti orlandiani si scagliarono contro Falcone, reo – secondo loro – di voler coprire Salvo Lima. Quanto di più infamante e lontano dal vero!

Si palesava in quest'occasione, ancora una volta, una tendenza diffusa a dare totale credito alle parole dei pentiti, qualsiasi cosa dicessero, a scapito delle più elementari regole di prudenza che l'argomento impone.

Dopo l'eliminazione fisica di Falcone e Borsellino, in un clima politico nazionale incandescente, venne dato alle stampe, a firma di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo, il libro "La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana" (1995), che mostra già dal titolo di ricadere nello stesso errore d'impianto.

Una domanda degna di nota se la pose, qualche tempo dopo, lo storico Salvatore Lupo, nel suo "Andreotti, la mafia, la storia d'Italia" (1996). Com'era infatti possibile ridurre la Storia d'Italia – non solo degli ultimi vent'anni, al di là delle parole dei due autori della prima opera – a una mera questione giudiziaria, come se necessariamente si dovesse e potesse concepire una totale sovrapposizione tra la gerarchia del potere istituzionale, ufficiale, e quella criminale?

Una simile impostazione, seppur – ahimé – suffragata da numerosi indizi, ad una lettura più profonda e meno istintiva non può, alla lunga, reggere. Anche se sembra riscuotere tra il largo pubblico un successo non indifferente, perché tende a ridurre in maniera drastica la complessità del reale, facendo dipendere da un unico fattore l'evolversi successivo degli eventi.



Falcone e Borsellino mostrarono a più riprese di tenere ben a mente questo insegnamento, anche se nemmeno loro furono esentati, in vita, da feroci critiche. Come nel caso del ritorno del pentito Totuccio Contorno, il quale nell'estate del 1989 rientrò in gran segreto in Sicilia per condurre una sua personalissima guerra contro i Corleonesi, per vendicarsi dei lutti ai quali lo avevano costretto nel corso della seconda guerra di mafia e, successivamente, a causa della sua decisione di collaborare con la giustizia italiana. Falcone e i magistrati della Procura di Palermo non potevano essere a conoscenza delle intenzioni criminali di Contorno, ma quel suo comportamento servì ai critici per mettere alla gogna quel solerte gruppo di giudici antimafia.

Qualche anno dopo lo spettacolo si ripeté, sostanzialmente uguale, con Balduccio Di Maggio. Il famoso pentito che nel 1993 aiutò gli investigatori a catturare il principale latitante sulla scena, Totò Riina, di cui era autista personale, qualche anno più tardi fu beccato nuovamente a delinquere nella zona di San

Giuseppe Jato, come Contorno, a condurre una personale battaglia contro i nemici di un tempo.

Nulla di diverso, quindi. Se non fosse che, nel frattempo, Di Maggio si era ritrovato a rappresentare uno dei principali puntelli dell'accusa nel processo del secolo, quello contro il "Divo" Giulio Andreotti, a proposito del quale Di Maggio raccontò ai giudici un'inverosimile scena di un bacio con Riina. Proprio facendo perno sul discutibile comportamento del collaboratore di giustizia, gli avvocati difensori riuscirono con maggiore facilità a ottenere per il proprio assistito la sentenza finale che oggi noi tutti conosciamo. Ovvero quella secondo cui il potente politico democristiano avrebbe «commesso» il «reato di partecipazione all'associazione per delinquere» di stampo mafioso, «concretamente ravvisabile fino alla primavera 1980», reato però «estinto per prescrizione». Per i fatti successivi alla primavera del 1980, invece, Andreotti è stato assolto.

Un discorso sul ruolo, le criticità e le potenzialità della collaborazione dei mafiosi per il disvelamento della verità giudiziaria, apre a ragionamenti complessi. Nonostante quanto sin qui sostenuto, non bisogna infatti dimenticare l'importanza di uno strumento del genere, che non si vuole minimamente mettere in dubbio. E inoltre, non si può non tenere in considerazione l'interesse diffuso a vari livelli a screditare le rivelazioni dei pentiti, che molto spesso contribuiscono a scoperciare disdicevoli rapporti tra esponenti del mondo ufficiale e di quello criminale.

Non si può, al proposito, non ricordare l'operazione culturale messa in atto a livello mediatico nella prima metà degli anni novanta, quando sia il cinema che la televisione non lesinarono attacchi nei confronti del ruolo dei collaboratori di giustizia.

Come quando, in una scena del film a episodi "Anni '90", il comico messinese Nino Frassica interpreta il ruolo di un tassista, arrestato per errore perché scambiato per l'autista di un famoso capomafia latitante. Portato in carcere, l'equivoco continua perché anche qui viene scambiato dagli stessi carcerati per un mafioso, nonostante i suoi goffi tentativi di smentire quelle accuse. Finché, tradotto dinanzi a un magistrato imbecille, impersonato da Massimo Boldi, non coglie il valore di un'eventuale collaborazione, che gli permetterebbe di accedere a immensi benefici con il minimo sforzo. Da qui la sua decisione di inventarsi di sana pianta accuse del tutto inverosimili. Fino alla farsa finale di un mandato di arresto nei confronti del Papa in persona, indicato da Frassica come il capo della "Cupola".

O come quando, in una famosissima puntata del programma televisivo "Sgarbi quotidiani", il discusso critico d'arte ricorse a una lettera anonima per scagliarsi contro l'allora capo della Procura di Palermo Gian Carlo Caselli, accusato di essere il "vero" mandante dell'omicidio di don Pino Puglisi, in

un'assurda ricostruzione dei fatti, da pochi mesi definitivamente condannata per calunnia dalla magistratura italiana.

L'ultimo epigono di questa lunga sequela di collaboratori di giustizia è Massimo Ciancimino. Quello del figlio del sindaco mafioso di Palermo è il più recente caso portato agli allori della cronaca, in cui il protagonista è stato stavolta idolatrato dai media per il possibile contributo fornito a svelare scottanti retroscena sulla trattativa intercorsa tra pezzi dello Stato e le gerarchie di Cosa nostra, nel periodo delle stragi di inizio anni novanta.

Abbiamo visto come sia andata finire la sua storia. Ma non può non far riflettere il credito attribuito in maniera entusiastica da vasti settori dell'opinione pubblica alle sue rivelazioni, tanto da confluire in un volume di medio successo: "Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione" (2011), edito da Feltrinelli.

Siamo in presenza dell'ennesimo paradosso proposto dal ruolo dei pentiti, laddove non mancano invece in altri casi situazioni radicalmente opposte, in cui una vittima di mafia non riesce a ottenere giustizia, pur in presenza di forti elementi probatori. Come nel caso di Mico Geraci, sindacalista di Caccamo e candidato a sindaco del suo paese, assassinato per il suo impegno da Cosa nostra nel 1998.

Del delitto di Mico Geraci ha parlato con dovizia di particolari Nino Giuffrè, il principale capomafia di quella zona, divenuto nel frattempo collaboratore di giustizia. I giudici, nonostante si fosse in presenza di rivelazioni così autorevoli e attendibili, non hanno potuto condannare le persone accusate da Giuffrè perché, secondo la legislazione italiana, giustamente, non ci si può affidare alle rivelazioni di un unico pentito in casi delicati come questo. Il tutto in virtù di un sacrosanto garantismo, che talvolta lascia l'opinione pubblica perplessa e pertanto, ancor di più, non può non far riflettere sui tanti eccessi consumati invece sul versante opposto.

*Pico Di Trapani*





**Eco vana voce**





Patrick Marrone

## **Il neoliber(al)ismo e la fine della storia proclamata dagli “intellettuali”**

Il mondo attuale, che si presenta in modo menzognero come una liberaldemocrazia fondata sulla religione universalistica dei Diritti Umani, è in realtà un totalitarismo dell'economia gestito da una oligarchia politica che si legittima mediante *referendum* periodici che presuppongono la totale impotenza progettuale degli oppositori.

Costanzo Preve

Le parole che il fondatore della religione cristiana indirizzò ai suoi discepoli si attagliano esattamente all'intellettuale: «Voi siete il sale della terra; ora, se il sale diviene insipido, con cosa si può salare?» Se tra gli uomini si è deteriorata la scelta, dove si potrà ancora cercare il bene morale?

Johann G. Fichte

Questo breve scritto si apre con una citazione apparentemente – solo apparentemente, come tenterò di motivare in seguito – così forte ed “estremistica”, non soltanto per rendere omaggio a colui che personalmente considero il più importante filosofo e saggista italiano degli ultimi decenni, e cioè il (purtroppo) poco noto professore torinese di storia e filosofia in pensione Costanzo Preve, ma altresì per esplicitare le premesse etiche ed esistenziali da cui è scaturita la volontà di produrlo. Non si tratta solamente di una questione di onestà, pur giusta e significativa, nei confronti del lettore, cui è bene comunicare in modo netto le idee e le tesi fondamentali (ovviamente accompagnate dalle relative argomentazioni e analisi) in merito alla realtà e alla società contemporanee contenute nel testo o che stanno alla base di esso; a maggior ragione, ovviamente,

se si è di fronte a temi dalla portata filosofica e culturale e pertanto inevitabilmente radicati nel contesto culturale e storico-sociale dell'autore.

V'è piuttosto una questione più profonda e generale riguardante le ragioni che spingono a scrivere e a partecipare attivamente ai dibattiti in corso in un determinato paese e nel mondo. O perché no, magari anche a farne nascere di nuovi, il che, considerata la natura di molte delle attuali dispute, in Italia in particolare ma anche altrove – scontro destra/sinistra in presenza di una totale convergenza su politica economica e politica estera effettivamente praticate dalle rispettive classi dirigenti, pericoli di ritorno del razzismo biologico e del nazifascismo (quotidiani “Repubblica” e “Manifesto” documt) e dei Gulag staliniani a 67 anni dalla caduta del Fascismo e a oltre 20 anni da quella del Comunismo, i preservativi dei laici e le cinture di castità dei religiosi e così via – risulterebbe di gran lunga la più auspicabile.

Dunque, a mio parere, in una situazione come quella odierna, caratterizzata da una evidente e pressoché totale decadenza, per usare un eufemismo filosofico-letterario, delle diverse attività di carattere umanistico (filosofia, arte, letteratura, religione e da ultimo anche la politica) – o più correttamente, del loro ruolo e della loro importanza a livello sociale – non si possono non avere, almeno soggettivamente, ragioni per l'appunto “forti” in base alle quali far sentire la propria voce. Anche nel caso in cui essa non sarà sicuramente ascoltata...

Chiunque abbia interessi, sensibilità e ideali di tipo umanistico o comunque che trascendano la realtà puramente materiale e falsamente concreta, che oggi corrisponde a quell'insieme di dati economici e “sociali” che vengono trasmessi ogni giorno da telegiornali e media vari, difficilmente potrà fare a meno di provare una sorta di disagio nel percepire il discredito e l'assoluta mancanza di spazio e di funzione sociale (se non come ennesima ulteriore nicchia di mercato oppure sotto forma di spettacolo “alternativo” per persone acculturate) caratterizzante tutto ciò verso cui è sensibile e appassionato. È indubbio che sono tante, tantissime le persone, soprattutto di età giovanile, che percepiscono il suddetto disagio, ma sono purtroppo poche (sarei ovviamente contento però di sbagliarmi, e anche di tanto) quelle che si interrogano a tal proposito e riescono a razionalizzarne come dovrebbero le ragioni e le conseguenze profonde.

Le seguenti considerazioni vogliono essere anche e soprattutto un invito a riflettere in maniera critica su una realtà di fatto incontestabile – quella della svalutazione del pensiero umano e di tutti i valori cosiddetti “umanistici” che caratterizza la realtà contemporanea – e di cui spesso si prende anche atto, ma che allo stesso tempo non produce, in particolare nelle persone più sensibili e acculturate, quella che dovrebbe essere una reazione razionale, fatta di diagnosi profonde e radicali e magari di ipotesi di prognosi. In esse pertanto non vi è assolutamente presupposta la condivisione, da parte del lettore, della tesi enun-

ciata attraverso le parole di Costanzo Preve e che personalmente condivido, secondo la quale cioè gli uomini oggi sono dominati da una sorta di dispotismo dell'economia (di cui il liberalismo e il pluralismo politico non sono altro che l'involucro di facciata legittimante) per cui si ha un'occupazione ormai quasi del tutto integrale della forma-merce, o forma-capitale, di tutti gli spazi della società e della vita umana. Queste ultime hanno a mio parere raggiunto un'atomizzazione e un'alienazione, anche attraverso l'autopotenziamento continuo della "macchina" tecnico-scientifica, mai raggiunti prima d'ora nella storia dell'uomo. L'idolatria e il feticismo dell'economia assolutizzata (più ancora di quelli della scienza, o meglio dello scientismo, che oggi è in ogni caso al servizio subalterno della stessa economia) non può per sua natura sopportare in nessun modo valori e concezioni del mondo "altri", che non riflettano appunto parametri economici e tecnico-scientifici.

In altri termini, tutte le cose umane, valori compresi, sono integralmente ridotte al loro valore (mercaticistico) di scambio. Ed è proprio in virtù di questa sovranità assoluta dell'economia e del pensiero esclusivamente utilitaristico e strumentale che l'accompagna, su ogni altra forma di pensiero (politico, filosofico, religioso, ecc.) che gli intellettuali e in generale le persone colte (anche se queste due tipologie non coincidono del tutto come si vedrà in seguito) – che secondo il filosofo tedesco Fichte avevano la "sublime missione" di guidare e perfezionare tutto il genere umano – oggi si sono trasformati in parolai ininfluenti che parlano di tutto e non credono in nulla, neanche in quello che dicono. Gli intellettuali come ceti sociali con accesso alla visibilità mediatica, soprattutto quelli provenienti dal mondo universitario, oggi possono essere detti anche "specialisti senza spirito", riprendendo l'ottima e profetica definizione del filosofo e sociologo Max Weber che a inizio Novecento aveva cercato di diagnosticare il tipo umano del futuro forgiato dal razionalismo produttivistico e burocratico. L'overdose di informazione e "cultura" (cultura di massa creata dall'industria dell'intrattenimento e del consenso, per distrarre più che per educare) oggi raggiunge livelli abnormi e incredibilmente invasivi grazie alle nuove tecnologie della comunicazione e si può dire che essa, purtroppo, è direttamente proporzionale all'impotenza del pensiero e dell'azione dell'uomo di fronte al mostro dell'economia autonomizzata. Un'economia cioè che va per conto suo per accrescere profitto e ricchezza fine a se stessa, indipendentemente dai bisogni reali degli uomini e dalla società da essi composta.

Oggi il giovane dalla formazione e dagli interessi "umanistici" compie una duplice fuga o nella stravaganza narcisistica e individualistica o nel dialogospettacolo "politicamente corretto" tra persone che si accontentano fatalisticamente della fortuna di essere educati e colti e di discutere, quasi sempre, di forme prive di contenuti reali. Sulla scorta dell'analisi critica della storia e della cultura di sinistra e "comunista" italiana e occidentale fatta da Costanzo

Preve – che oltre ad essere un filosofo classico è anche uno dei maggiori esperti di Marx e del marxismo a livello internazionale – forse è possibile individuare tali probabili ragioni nel nichilismo filosofico e antropologico (economicismo, scientismo, sociologismo, disprezzo nei confronti della famiglia “borghese” normale, della religione, dell’idea di nazione, vergogna paranoica di essere un “borghese” benestante e non un sottoproletario disperato ecc.) della stragrande maggioranza di coloro che in Italia, ma anche altrove in Europa occidentale, si sono arrogati e si arrogano supponentemente la critica del capitalismo. Il povero giovane appassionato di questioni sociali, culturali, artistiche e filosofiche non ha giustamente nessuna voglia di fare il sacerdote e l’agitatore di un “proletariato” cui non appartiene (e che tra l’altro, soprattutto oggi, non vuole abbattere nessun capitalismo ma riuscire ad arrivare alla fine del mese e ad accedere ai consumi di massa), oppure di sputare su tutto ciò che ama in nome di un rozzo “materialismo” storicista ed economicistico.

Secondo il mio parere oggi, malgrado la generale situazione sociale e culturale sia molto peggiorata rispetto a trenta e quaranta anni fa, ci sono però allo stesso tempo le condizioni storiche, per i giovani-adulti nati all’inizio degli anni Ottanta, per superare questi equivoci dovuti in particolare al retaggio della cultura comunista e in generale “di sinistra” di matrice novecentesca (soprattutto di quella nata alla fine degli anni Sessanta con i suoi dannosi residui attuali) e dunque per non “buttare l’acqua sporca con il bambino dentro”; ovvero per non gettare una sacrosanta critica radicale di quello che con una vecchia parola, ormai poco di moda, si può definire capitalismo, e in particolare del capitalismo contemporaneo, orrendamente distruttivo e regressivo, insieme alla suddetta cultura. Ciò sarebbe necessario al fine di dare vita a un pensiero nuovo (al di là appunto della sinistra, e di conseguenza anche della destra visto che le due categorie vanno insieme), più forte e adatto ad affrontare il presente storico in cui siamo immersi.

Il processo storico che ha portato all’attuale sparizione della supremazia del “politico” sull’“economico”, o in altre parole alla completa perdita di controllo da parte dell’uomo – con tutte le sue ideazioni, scientifiche, politiche, filosofiche, religiose, artistiche ecc. – sui meccanismi d’autosviluppo della produzione capitalista, ha avuto inizio fondamentalmente nel secondo dopoguerra, negli anni Sessanta del secolo scorso. In quegli anni, quelli del cosiddetto “miracolo economico”, vi era tuttavia ancora un relativo controllo politico pubblico, in virtù dello Stato keynesiano, sulle dinamiche dell’economia di mercato. In realtà sarà in particolare a partire dagli anni Ottanta, con la fine dell’economia mista, del forte intervento pubblico nell’economia e dell’avvento delle politiche cosiddette “neoliberiste” (in realtà ben poco “neo”, visto che l’utopia di uno Stato minimo o addirittura assente e l’armonia prestabilita dalla “mano invisibile” del mercato rappresenta un vecchio sogno della vecchia dottrina

liberale), che il venir meno della sovranità politica e decisionale e l'acquisizione di questa "sovranità" da parte dei meccanismi anonimi e "invisibili" del mercato cominceranno a realizzarsi pienamente. Oltre a ciò, la dinamica e gli effetti ultimi di questo processo economico e storico sono e devono essere, a mio avviso, considerati intrinseci alla logica di riproduzione del mercato. Essi non possono essere spiegati quindi con ideologie quali l'operaismo, come ad esempio fa certa sinistra radicale italiana, che vede nella svolta "neoliberista" delle politiche economiche occidentali una risposta consapevole delle classi dominanti alle (pur sempre valide e importanti) lotte e conquiste sociali dei lavoratori nei decenni precedenti. E neanche attraverso teorie, come si dice oggi (spero però per fini opposti ai nostri, cioè per disinnescare ipocritamente giuste critiche al sistema), "complotistiche" secondo le quali in principio le classi politiche erano responsabili nei confronti del popolo elettore e poi invece pochi esponenti della finanza mondiale hanno preso casualmente il sopravvento sull'economia reale e su quella buona e saggia classe politica che prima bene o male la regolava a favore dei cittadini e non di poteri forti economici per di più esterni alla comunità nazionale. Con ciò ovviamente, come si è già fatto intendere, non si vuole affatto togliere valore alle grandi conquiste del riformismo borghese e socialista del Novecento italiano, come ad esempio la sanità pubblica gratuita realizzatasi proprio durante i cosiddetti "trent'anni gloriosi" (Hobsbawm) del dopoguerra (1945-1973) con i governi di centro-sinistra. Anche Internet fu originariamente uno strumento con scopi militari creato dal Pentagono in piena Guerra Fredda ("Arpanet"), ma oggi con tutti i suoi limiti e danni collaterali può rappresentare un'eccezionale mezzo di comunicazione e di informazione. L'importante è quindi capire la logica essenziale di un processo economico e storico per poter arrivare alla comprensione degli effetti ultimi da esso provocati e che si stanno vivendo nella contemporaneità; nel nostro caso in particolare la decadenza della cultura e di coloro che sarebbero dovuti essere gli "intellettuali" nell'accezione illuministica e ottocentesca del termine, in quanto "maestri dell'umanità" (cfr. G.W. Fichte, *La missione del dotto*).

Quello che risulta molto spesso difficile da comprendere è, pertanto, che quando è un "nessuno" come il mercato, l'economia a essere "sovrano", cioè a determinare la vita e le sorti degli individui e della società, il pensiero e l'azione dell'uomo, tutte le conoscenze umane (non solo la politica ma anche storia, arte, letteratura, filosofia, religione e persino la scienza) patiscono una sostanziale perdita di senso e forza vitale, anche in virtù della frammentazione specialistica dei diversi saperi. Nel contesto di una tale situazione l'"intellettuale" è irresistibilmente e tragicamente vittima dell'impotenza e dell'irrelevanza della sua voce all'interno della società in cui vive, la quale impotenza può esprimersi o attraverso una (tra l'altro comprensibile) "fuga" individualistica più o meno stravagante dalla società stessa, o attraverso l'integrazione-disintegrazione in

essa tramite la visibilità mediatica della odierna società dello spettacolo (Guy Debord) con il suo mercato manipolato di opinioni.

Possiamo pacatamente osservare, senza nessun furore estremistico, che la sempre più invasiva presenza mediatica di intellettuali-giornalisti non può che riflettere inevitabilmente l'irrelevanza sociale delle loro innumerevoli e vario-pinte opinioni, di cui i mezzi di "informazione" di massa si nutrono abbondantemente (ovviamente non a caso dando spazio, quasi senza eccezioni, a chiunque eccetto chi non smaschera il circo mediatico stesso come strumento al servizio di quelle oligarchie economiche che svuotano di qualsiasi tipo di sovranità politica e culturale il paese) per il loro teatrino che non ha altro scopo se non manipolare i pensieri e i gusti degli ascoltatori. In Italia e in generale nel mondo occidentale dominato da questo delirio dell'economia impazzita autoreferenziale e non al servizio degli uomini, c'è il diritto di esprimere qualsiasi opinione proprio in quanto tutte le opinioni sono irrilevanti per la riproduzione della società nel suo complesso. Similmente a quanto affermato in precedenza anche tramite l'esempio di Internet, ovviamente questo non vuol dire che la libertà di opinione in sé non sia un valore (universale, non soltanto "liberale") da riconoscere e salvaguardare. Ciò che è fondamentale sarebbe semplicemente prendere atto, sebbene non sia affatto facile, del suddetto contesto storico-sociale in cui siamo immersi. Non raccontarsi storie consolatorie e illusorie è pertanto necessario per poter agire e porre le basi per un futuro cambiamento, ovviamente, evitando di abbandonarsi a una sterile disperazione seppur addolcita dall'arte e dalla filosofia.

Le importantissime e paradossali conseguenze di questo processo, oggi compiuto alla perfezione, di autonomizzazione del "valore" economico rispetto a tutti gli altri valori e saperi umani e sociali, è ben descritto in questo passo tratto da un eccellente saggio storico-filosofico intitolato *Civiltà Occidentale - un'apologia contro la barbarie che viene* di Marino Badiale e Massimo Bontempelli (Il Canneto editore, 2009), in cui gli autori mostrano come la logica autoreferenziale dell'accumulazione capitalistica abbia potuto portare al dissolvimento di quella stessa classe sociale che, anche in virtù di alcuni suoi valori, aveva originariamente posto in essere tale attività economica:

La borghesia è infatti la classe che proclama la libertà di ogni individuo di pensare, agire, vivere, indipendentemente dalle tradizioni sociali e culturali date. Così facendo essa apre lo spazio ad un tipo di attività economica che, diversamente da quanto era avvenuto in tutte le società del passato, si rende autonoma da ogni istanza sociale. E se definiamo come capitalismo l'economia resa autonoma da ogni altra istanza sociale, esso ci appare allora come l'uso economico delle libertà formali tipiche della borghesia, e quindi il suo sviluppo risulta strettamente connesso allo sviluppo della borghesia stessa, dove il punto decisivo è che, una volta resasi autonoma da ogni vincolo sociale e da ogni va-

lore esterno alla propria sfera, l'economia capitalistica si rende autonoma anche dai valori della civiltà occidentale.

Come suggerisce la sopraccitata osservazione di questi due studiosi italiani, il cui saggio è incentrato proprio sull'analisi della crisi dei principi fondamentali della borghesia "illuministica" che stanno alla base della civiltà occidentale moderna (diritto dell'uomo, libertà individuale, stato-nazione e memoria storica, razionalità, progresso), causata dagli stessi meccanismi economici messi in atto da essa, risulta di gran lunga più opportuno connotare l'attuale totalitarismo della "forma di merce" come postoccidentale e non occidentale. Su tale formulazione ha sempre insistito anche il filosofo Costanzo Preve, che in uno dei suoi più importanti testi filosofici<sup>1</sup> delinea una periodizzazione tripartita del modo di produzione capitalistico proprio a partire dalla distinzione fondamentale tra "borghesia" (classe sociale storica con una propria cultura e ideologia) e "capitalismo" stesso (dispositivo economico autoreferenziale). Spesso invece altri pensatori di formazione marxista e non, sebbene critici della stessa ideologia dominante, parlano di "occidentalizzazione" del mondo a proposito della cosiddetta globalizzazione, ovvero della liberalizzazione e deregolamentazione transnazionale della circolazione dei capitali e della conseguente estensione a tutto il resto del mondo di questo modello di capitalismo "totalitario" a guida (sia culturale che politico-militare) angloamericana.

L'importante aspetto culturale – che in realtà è monoculturale e non multiculturale come viene contrabbandato<sup>2</sup> – della (anglo)globalizzazione viene raramente messo in evidenza, laddove invece essa viene considerata ed esaminata quasi sempre solo come fatto economico, come sregolato movimento di merci e uomini a livello planetario. Tale sterile e fuorviante economicismo è d'altronde ciò che impedisce a certo marxismo tradizionale, o a ciò che ne rimane, di abbracciare la suddetta distinzione fondamentale tra classe sociale e modo di produzione e quindi di superare la vecchia dicotomia marxiana borghesia-proletariato, non più valida secondo Preve nel contesto dell'attuale capitalismo totalitario o assoluto in cui «la merce è pervenuta all'occupazione totale della vita sociale», come afferma il filosofo francese Guy Debord analizzando lo "spettacolo" quale nuova merce emblematica della moderna economia assolutizzata.<sup>3</sup> Dal momento che oggi l'economia capitalistica, come si è detto precedentemente, è del tutto autofondata e non ha quindi bisogno di qual-

1 Cfr. C. Preve, *Storia dell'etica*, Pistoia, editrice Petite Plaisance, 2007.

2 Cfr. C. Preve, *L'Uno che si nasconde dietro i Molti. Il Multirazziale, il Multireligioso, il Multietnico, il Multinazionale, il Multiculturale. Lo scenario di un inganno* <http://www.comunismoecomunita.org/wp-content/uploads/2010/04/L%E2%80%99Uno-che-si-nasconde-dietro-i-Molti..pdf>

3 Cfr. G. Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2008.

sivoglia legittimazione, filosofica, politica o religiosa che sia (ad esempio l'etica e la cultura della vecchia borghesia), si rende in questo modo indipendente anche dalle tradizionali classi sociali con le rispettive culture – ovviamente le “classi” non sono sparite dal punto di vista economico quantitativo cioè in base al loro diverso potenziale di ricchezza – avendo al suo centro nient'altro che lo scorrimento senza limiti della merce, che invade ogni ambito della vita umana e sociale.

Questa dittatura globale del valore di scambio, che oggi è giunta – soprattutto dagli anni Ottanta del secolo scorso in poi, con quel fenomeno di finanziarizzazione dell'economia chiamato dai critici “neoliberismo” – a svuotare anche la politica facendo sì che alla guida dei governi degli (ex) stati-nazionali si insediassero direttamente degli “specialisti” dell'economia, i famosi “tecnici” oggi finalmente al potere, non può che svuotare anche il ruolo e la funzione sociale della cultura e dei cosiddetti “intellettuali”. Ricordiamo ad esempio quando non molto tempo fa l'ex ministro Elsa Fornero dichiarò testualmente in Olanda che la riforma delle pensioni era stata fatta per compiacere i mercati finanziari, che altrimenti avrebbero distrutto l'Italia. Tuttavia non è tanto questa la notizia più triste e inquietante, quanto il fatto che essi, invece di criticare e smascherare tale scenario ingannevole e il circo mediatico che fa da amplificatore dell'inganno con la sua «immensa produzione di spettacoli» (Debord), hanno preferito accontentarsi di scolpire (più che altro di farsi scolpire!) la propria personalità, spesso anche “anticonformistica” (si pensi a personaggi del genere di Vittorio Sgarbi o Aldo Busi), e farla brillare il più possibile grazie alle immagini variopinte della società dello spettacolo contemporanea. Proprio di recente è uscito anche un libro molto utile per far chiarezza su questo punto, dal titolo *Intellettuali del piffero*, in cui appunto viene sottoposto a dura critica il fenomeno di questi “showman del pensiero” che, come appare oramai del tutto evidente, oggi straparlano e lavorano per nient'altro che sé stessi, «per avere un posto nella società dell'avanspettacolo politico, offrendo i loro servizi al mercato mediatico, dato che partiti e altre vecchie istituzioni non garantiscono più il ruolo e l'ingaggio di prima».<sup>4</sup>

Se li si vede in qualche talk show televisivo sembrano quasi provare godimento nell'essere politicamente e socialmente irrilevanti; non sembrano assolutamente rendersi conto di non stare neanche esprimendo liberamente la propria irrilevante opinione (la tanto vantata pluralità delle opinioni è solo apparente, visto che quasi sempre tutti i dialoganti concordano sul fatto che la società di mercato è il meno peggio, e quindi il meglio, che si possa auspicare e che non si possa fare niente per cambiare lo status quo), ma in realtà stanno recitando

4 Cfr. L. Mastrantonio, *Intellettuali del piffero - come rompere l'incantesimo dei professionisti dell'impegno*, Venezia, Marsilio Editori, 2013.

una parte, un “ruolo” prestabilito dal potere mediatico della cui manipolazione restano inevitabilmente succubi. Ad esempio, è da lungo tempo di moda nei mass media il dibattito sulla “crisi di valori” che colpisce in particolare le giovani generazioni; dibattito che è surrealmente sempre condotto da persone che si scandalizzano (in modo scandalosamente moralistico) del fatto che i giovani, cinici “edonisti senza cuore” per dirla di nuovo con Weber, “non credono in niente” e compiono atti terribili, e per le quali, allo stesso tempo, non è neanche lontanamente pensabile mettere in discussione l’attuale società di mercato, di cui tra l’altro in alcuni casi hanno talmente introiettato i dogmi da non riconoscerla neppure come tale. Lungi dall’essere liberi di dire quello che vogliono, i partecipanti alla chiacchiera (falsamente) pluralistica “liberale” sono bensì prigionieri di tale cosiddetto “quarto potere” che ovviamente, essendo espressione diretta di quelle oligarchie economiche che annullano qualunque sovranità politica e culturale, non può lasciare spazio a un pensiero davvero libero e critico, che si ponga dunque in contrasto con le sue stesse logiche riproduttive.

La figura umana e sociale dell’“intellettuale” invece nasce con la modernità e con il pensiero illuminista alla fine del diciassettesimo secolo – anche se forse in quanto tale si realizzerà pienamente solo alla fine di quello successivo – e nasce con una vocazione universalistica, in consonanza con i principi della Rivoluzione francese e i Diritti dell’Uomo da essa proclamati, come libero studioso ma avente anche una funzione pubblica positiva e importante per la società e per l’evoluzione del genere umano. In termini simili, ad esempio, è pensato dal grande filosofo Johann Gottlieb Fichte, il quale tuttavia, vale la pena ricordare, fu sì un grande “democratico” sostenitore della Rivoluzione francese e dei suoi principi, ma poi fu anche un grande critico del movimento illuminista e degli esiti scaturiti dallo stesso sovvertimento politico e culturale del 1789.

È interessante notare come in un noto testo del 1794 del filosofo tedesco – forse uno dei primi testi che si occuparono specificatamente del tema dell’“intellettuale” in senso moderno – il cui titolo è comunemente tradotto in italiano come *La missione del dotto*,<sup>5</sup> la parola tedesca “Gelehrte” (erudito, dotto) si presta in realtà a non poche difficoltà e ambiguità nella resa in lingua italiana. Infatti, se nel titolo essa è tradotta più letteralmente ovvero con la parola italiana “dotto” (il verbo “lehren” sta per “insegnare”, e “Gelehrte” è il participio passato sostantivato del verbo), nel corso del testo è stato usato il termine più ideologicamente moderno di “intellettuale”, che in realtà corrisponde in modo più appropriato concettualmente a ciò che Fichte nella sua lingua chiama appunto “dotto”. Il “dotto” fichtiano, così come si evince da queste sue lezioni pubbliche inserite ne *La missione del dotto*, è pertanto più vicino a ciò che rappresenta il moderno uomo di cultura, non erudito chiuso in una torre d’avorio,

5 J.G. Fichte, *La missione del dotto*, Milano, Fabbri Editore, 2001.

ma intellettuale appartenente a un determinato cetto sociale che si confronta all'interno della comunità pubblica con le sue conoscenze private al fine di trasformare in meglio la società. Un moderno intellettuale non separato quindi dalla vita degli altri uomini e dal problema dello sviluppo dei loro bisogni, che ovviamente riguardano anche lui stesso dal momento che non si può pensare isolato dal resto della comunità.

Bisogna altresì osservare come questo non implichi in Fichte una concezione "popolare" dell'intellettuale messo a livello degli strati più bassi della popolazione; egli viene definito più volte nelle lezioni "educatore del genere umano", "maestro dell'umanità", ma in un senso appunto "elitario", nella misura in cui le sue conoscenze, che vengono da una minoranza illuminata della società cui egli appartiene, poi possono giungere alle masse fino ai suoi livelli più bassi. Non si deve essere portati a pensare insomma che l'intellettuale al servizio della società e dei bisogni dell'umanità, diventi in questo modo dipendente dalla società stessa a scapito della sua libertà e creatività. La funzione sociale del dotto non è qui in contrapposizione con il libero sviluppo delle sue qualità individuali e non deve far allarmare pensando a cose come il conformismo o il servilismo nei confronti di potenti e burocrati, anche se ovviamente il rischio della corruzione non si può mai escludere e può fare vittime anche tra i migliori uomini di cultura. Si prenda ad esempio in considerazione proprio l'intellettuale-showman di oggi, spesso ostentatamente "libero" e "anticonformista", il quale, come si è detto prima, è privo di qualsiasi influenza politica e sociale e allo stesso tempo non risulta affatto libero da legami sociali ed economici, non essendo anzi mai stato così servo del Potere (economico-finanziario) come nella nostra epoca. L'intellettuale secondo Fichte e in generale si può dire per il pensiero illuminista, appartiene a una minoranza che si pone come "guida dell'umanità", e nelle lezioni del filosofo tedesco possiede altresì una certa qualità profetica, nella quale si può riscontrare l'influenza anche di un altro movimento culturale e filosofico di quell'epoca, ovvero il Romanticismo, nato proprio nella terra del filosofo. Ne *La missione del dotto* si legge: «L'intellettuale non vede solo il presente ma anche il futuro; non vede solo il momento attuale, ma anche la meta verso cui l'umanità è indirizzata se essa vuole restare sulla strada che porta al suo fine ultimo e non vuole deviare da essa o retrocedere».

Per alcuni pensatori, tra cui lo stesso Costanzo Preve, in realtà l'intellettuale al tempo dell'Illuminismo è ancora un "dotto", come lo chiama appunto Fichte in tedesco, un singolo studioso non ancora appartenente a un gruppo sociale separato e contraddistinto dall'impegno sociale attivo. La mutazione a suo parere si verifica solo alcuni decenni più tardi, verso la fine del XIX secolo, quando avviene il famoso e significativo "Affare Dreyfus", in occasione del quale molti intellettuali del tempo, tra cui Emile Zola, si mobilitarono per

la causa innocentista. Nei primi decenni del Novecento inoltre, il pensatore e leader politico italiano Antonio Gramsci, essendosi dedicato anch'egli molto all'argomento, sosterrà che l'intellettuale non può avere una vocazione universalistica, non può essere un "funzionario dell'umanità" – come ribadì in quegli anni anche un altro grande filosofo tedesco quale Edmund Husserl – ma deve essere "organico" ad una classe sociale e al suo partito di riferimento. Lo stesso Preve – che critica la teoria gramsciana dell'"intellettuale organico" nella misura in cui causa un "autoimprigionamento" della mente e un "blocco identitario" che impedisce qualsiasi innovazione teorica – invita a distinguere il singolo uomo di cultura, il singolo studioso, dall'"intellettuale", che è l'uomo di cultura per definizione impegnato nella società e che in quanto tale farebbe dunque la propria comparsa in Europa alla fine dell'Ottocento. Jean Paul Sartre ad esempio, tra i più celebri "intellettuali impegnati" del Novecento, rifiuterà la teoria dell'organicità di Gramsci per aderire volta per volta, a seconda del caso, alle iniziative pubbliche che riteneva giuste.

In ogni caso oggi, essendo tra l'altro venute meno entrambe queste tipologie, sia gli "intellettuali" (in particolare giornalisti e professori universitari) che le persone colte "disimpegnate" sono a mio avviso affetti dalla stessa patologia del nichilismo contemporaneo, ovvero da una perdita totale della realtà (storico-sociale), dovuta a ciò che si è descritto precedentemente come dittatura dell'economico su tutte le altre forme di pensiero umano. I primi ovviamente, nonostante siano un ceto sociale determinato, non sono davvero "intellettuali" nel senso poc'anzi descritto, in quanto lungi dall'essere impegnati e critici nei confronti di questo Potere annichilente e alienante; sono al contrario impegnati a raddoppiarlo ideologicamente e a fare da mediatori tra questa società di mercato e dello spettacolo e le masse. Proprio per questo Costanzo Preve, in un suo saggio dedicato alla questione degli intellettuali nell'epoca attuale,<sup>6</sup> sostiene in modo paradossale che essi come gruppo sociale abbiano la stessa funzione che avevano i preti nelle società precapitalistiche di carattere feudale e signorile, ovvero di "legittimazione del legame sociale complessivo" che allora era appunto gestita dal clero attraverso la custodia del sacro, in quanto la struttura della società aveva una legittimazione di tipo religioso-trascendente. Tuttavia questo legame, afferma il filosofo torinese, nella società capitalistica non è più esterno ma «interno al processo del lavoro sociale e alla sua divisione, l'economia si autonomizza liberandosi da ogni precedente incorporazione nei legami familiari, tribali, politici e religiosi, e la custodia del sacro diventa un'attività come le altre [...]. La legittimazione da trascendente diventa immanente al mondo dell'economia feticizzata, e l'immanenza assume la veste delle leggi destinali e necessarie dell'economia politica. All'incenso del prete suc-

6 C. Preve, *Il ritorno del clero*, Pistoia, Editrice CRT, 1999.

cede l'odore del tabacco della pipa dell'economista». <sup>7</sup> L'"intellettuale-prete" oggi forse più importante nella mediazione simbolica tra dominanti e dominati – Preve fa sua la definizione del pensatore francese Pierre Bourdieu che ha definito gli intellettuali «gruppo dominato della classe dominante» <sup>8</sup> – è rappresentato sicuramente dal giornalista dell'industria culturale e massmediatica, ancor più che dal professore universitario "specialista" che ha meno capacità di diffusione.

Il dominio assoluto dell'economia (nel senso di produzione di merci e denaro fine a se stessa) non può che abolire, oltre alla politica come capacità decisionale in vista dell'appagamento dei bisogni dell'uomo nella società, anche l'orizzonte e il senso storico come apertura al cambiamento sociale. Esso mette inoltre da parte la storia stessa delle nazioni e dei popoli, se si considera il selvaggio impoverimento culturale causato dalla produzione standardizzata di merci su scala mondiale, la cui diffusione avviene soprattutto per via "spettacolare" (Debord) devastando l'integrità culturale e antropologica dei popoli. Non a caso, quando con la caduta del blocco sovietico questo totalitarismo economico è diventato veramente tale, uno di questi ormai numerosi intellettuali neoliberali – la maggior parte dei quali tra l'altro non molto tempo prima era stato "marxista" – scrisse un libro dal titolo *La fine della storia* <sup>9</sup>, in cui appunto sosteneva che la storia dell'uomo fosse finita con il sistema "liberaldemocratico" occidentale.

La storia invece non può finire. La fine della storia, così come la cosiddetta "globalizzazione" (della mercificazione integrale), è un progetto voluto da una esigua minoranza della popolazione mondiale di cui i gruppi intellettuali e i media sono strumenti, e non è un fatto naturale irreversibile. Anche il sopraccitato saggista e politologo Costanzo Preve – oggi inevitabilmente poco conosciuto dato che, come si è ripetuto più volte, non ci può essere spazio per una disciplina come la filosofia in una società che si riproduce solo per via tecnico-economica senza bisogno di legittimazioni esterne – preferisce non definirsi un "intellettuale" e, ritenendo impossibile il ritorno degli intellettuali impegnati e organici dei secoli scorsi, invita alla prassi culturale e sociale diretta senza bisogno di mediazioni e riconoscimenti di gruppi organizzati, sull'esempio del grande scrittore portoghese José Saramago.

<sup>7</sup> Ivi, p. 17.

<sup>8</sup> Scrive P. Bourdieu: «Un'analisi più precisa della posizione sociale degli intellettuali mostrerebbe che questi membri di una frazione dominata della classe dominante sono predisposti a entrare nel ruolo di middlebrows, come dice Virginia Woolf, cioè di intermediari tra i gruppi o le classi: deputati o delegati che parlano per gli altri, cioè in loro favore ma anche al loro posto, sono portati a ingannare, la maggior parte delle volte in buona fede, tanto quelli di cui parlano quanto quelli a cui parlano».

<sup>9</sup> Cfr. F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 2003.

È per questo che tutti gli uomini di cultura dovrebbero al giorno d'oggi fare affidamento su nient'altro che la propria libertà di pensiero e, se non concordare interamente con alcune delle valutazioni e dei giudizi sin qui espressi, almeno interrogarsi su uno stato di cose difficilmente smentibile dai fatti.

Il 23 novembre, mentre questo articolo era in fase di ultimazione, è morto il filosofo Costanzo Preve; l'autore e il Palindromo intendono ricordarlo e omaggiarlo proprio con la pubblicazione di questo saggio.

### *Bibliografia*

- Bourdieu P., *Campo del potere e campo intellettuale*, Roma, Manifestolibri, 2002  
Debord G., *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2008  
Fichte J.G., *La missione del dotto*, Milano, Fabbri Editore, 2001  
Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 2003  
Mastrantonio L., *Intellettuali del piffero*, Venezia, Marsilio, 2013  
Preve C., *Il ritorno del clero. La questione degli intellettuali oggi*, Pistoia, Editrice CRT, 1999  
Preve C., *Storia dell'etica*, Pistoia, Petite Plaisance, 2007  
Preve C., *Il popolo al potere - il problema della democrazia nei suoi aspetti storici e filosofici*, Casalecchio, Arianna Editrice, 2006

Patrick Marrone, ha conseguito la maturità classica presso l'Istituto Mancinelli/Falconi di Velletri (RM) e la laurea magistrale in "Traduzione letteraria" (lingua e letteratura russa) presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'università La Sapienza di Roma. Ha studiato in Germania e in Russia dove ha effettuato ricerche per la tesi incentrata sulla traduzione italiana del primo libro di poesie di Boris Ryžij, scrittore e poeta post-sovietico.



Christian Guzzardi

## **@PONTIFEX** **la comunicazione di Papa Francesco**

### *Introduzione*

L'elezione di Jorge Mario Bergoglio come nuovo Pontefice della Chiesa di Roma rappresenta probabilmente l'evento più importante dell'anno che sta per concludersi. Ciò è vero per diverse ragioni: innanzitutto perché è stata determinata dalla storica rinuncia di Benedetto XIV e in secondo luogo perché ha dato avvio a quello che sembra configurarsi come un Papato assolutamente inedito. A confermare l'eccezionalità dell'elezione di Bergoglio non è solo la manifesta curiosità e il crescente entusiasmo che essa ha generato ma è soprattutto il fatto che il Papa argentino – a soli nove mesi dalla sua elezione – sia già diventato una figura iconica del nostro tempo, tanto da essere stato insignito della copertina di *Time Magazine* come l'uomo dell'anno.

Obiettivo di questo saggio tuttavia non è quello di addentrarsi nel significato teologico del Papato di Bergoglio; al contrario ci si soffermerà, quasi esclusivamente, sull'analisi del suo stile comunicativo. Già a partire dalla sua prima apparizione, la sera del 13 Marzo 2013, Papa Francesco si è presentato al mondo come un abilissimo comunicatore. I suoi gesti accuratamente semplici hanno infatti attirato immediatamente l'attenzione dei fedeli e dei media di tutto il pianeta. Si cercherà dunque di individuare le caratteristiche fondamentali dello stile comunicativo di Papa Francesco; uno stile radicale e raffinato che ne sta attestando il gradimento e la popolarità.

Il pretesto per dare avvio a questo saggio è l'analisi dei primi discorsi pubblici di Bergoglio. Essi costituiscono infatti la vera sintesi dello stile del Pontefice ed è a partire da questi che si possono ripercorrere le tappe di una strategia comunicativa senza precedenti. Verranno analizzate dunque sia le forme puramente verbali dei discorsi del Papa sia alcuni aspetti pragmatici della sua comunicazione. Un'attenzione particolare sarà riservata agli elementi non verbali come la gestualità, la prossemica e la cinesica che rappresentano probabil-

mente la vera chiave del successo di Bergoglio. Seguiranno poi un necessario – quanto breve – confronto con i suoi due ultimi predecessori e un’analisi del modo in cui i media hanno raccontato e commentato l’elezione e i primi mesi di pontificato di Papa Francesco.

### *L’effetto Francesco*

Una ricerca condotta dal CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni) pubblicata il 15 Aprile 2013, ha mostrato come in Italia – solo dopo un mese dall’inizio del pontificato – si fosse verificato un riavvicinamento considerevole dei fedeli nei confronti della Chiesa e delle istituzioni religiose. Tale riavvicinamento sarebbe stato dimostrato non solo dal “ripopolamento” delle parrocchie ma anche da un esponenziale incremento del numero delle confessioni. La ricerca del CESNUR, che oggi può risultare datata ma che restituisce perfettamente il clima immediatamente successivo all’elezione di Bergoglio, rappresenta uno dei primi esiti di quello che è stato definito come *effetto Francesco*. Con tale definizione ci si riferisce a tutte quelle pratiche con le quali il mondo cattolico (e non solo) ha reagito all’elezione del Papa argentino.

A quasi 9 mesi dall’ascesa di Bergoglio al soglio pontificio, l’*effetto Francesco* continua ad essere testimoniato sia dalla copiosa partecipazione di fedeli e curiosi alle uscite pubbliche del Papa, sia dal costante interesse dei media per le sue apparizioni pubbliche. Basta ricordare, ad esempio, come in occasione di ogni *Angelus* Piazza San Pietro continui ad accogliere migliaia di persone.

Alla luce di quanto detto appare dunque legittimo interrogarsi su quali siano le motivazioni che stanno alla base di un interesse tanto grande quanto durevole. È proprio *Time Magazine* a fornire un primo spunto di riflessione su questo argomento; secondo il settimanale statunitense, infatti, «quel che rende questo Papa così importante è la velocità con cui ha catturato l’immaginazione di milioni che avevano perso la speranza nella Chiesa».

Un elemento particolarmente significativo è costituito inoltre dall’attenzione che il mondo laico sta riservando al Pontefice. Si pensi soprattutto alla conversazione, emblematicamente inaugurata dal quotidiano *La Repubblica*, tra Eugenio Scalfari e Papa Francesco.

Sono dunque queste le motivazioni che lasciano pensare al fatto che l’*effetto Francesco* sia qualcosa capace di andare ben oltre la semplice curiosità originata dall’elezione di un nuovo Pontefice. Uno scenario come questo, infatti, smentisce almeno parzialmente la tesi secondo cui questo fenomeno sia solo una conseguenza della storica rinuncia di Benedetto XVI. Al contrario, la duratura attenzione mostrata dai media e i continui bagni di folla danno prova

del fatto che – nonostante il gesto di Joseph Ratzinger abbia avuto il merito di riaccendere i riflettori sulla Chiesa – la popolarità di Papa Francesco non sia soltanto figlia delle circostanze che lo hanno portato all'elezione.

A colpire gli osservatori è infatti la figura di un Pontefice tanto inedito quanto rassicurante, capace come riporta ancora una volta *Time Magazine* di fare «un uso da maestro degli strumenti del ventunesimo secolo nel suo mandato del Primo secolo». Bergoglio è infatti un Papa che parla, si muove e si comporta come nessuno aveva mai fatto prima ma che, allo stesso tempo, ricorda alcuni suoi amatissimi predecessori (Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II *in primis*). Già dalle sue prime apparizioni Papa Francesco è ricorso, infatti, ad un modello comunicativo capace di andare oltre le parole. Un modo di comunicare accompagnato da azioni semplici ma altamente simboliche.

A rendere ancor più efficace la comunicazione di Papa Francesco si aggiunge inoltre un'avvincente biografia. Bergoglio infatti è (e come tale verrà ricordato) il primo Papa latinoamericano, il primo Papa gesuita e il primo a volersi chiamare Francesco.

### *Chi è Francesco*

Per comprendere meglio lo stile comunicativo di Papa Francesco occorre necessariamente guardare alla storia personale di Jorge Mario Bergoglio. Nato il 17 dicembre 1936 a Buenos Aires, Jorge è il primo di cinque figli di una famiglia di origine italiana. Dopo aver conseguito il diploma di perito chimico, a 22 anni, entra nella Compagnia di Gesù. Nel 1969 viene ordinato sacerdote. Laureatosi in filosofia inizia ben presto la carriera da insegnante. Nel corso degli anni ottiene poi importanti posizioni nell'ordine gesuita, nel clero argentino e parallelamente in diverse Congregazioni della Curia romana. Viene nominato arcivescovo di Buenos Aires nel 1998 e poi cardinale da Giovanni Paolo II nel 2001. Il suo lungo ministero episcopale si è caratterizzato per una grande attenzione ai temi sociali e per una costante presenza nelle periferie più degradate della sua città, sempre al fianco degli ultimi.

A partire dalla biografia di Jorge Mario Bergoglio è dunque possibile comprendere l'origine di alcune scelte compiute una volta divenuto Papa. È già la sola appartenenza all'ordine dei gesuiti a farne un efficace comunicatore. La compagnia di Gesù, infatti, è storicamente impegnata in una missione di evangelizzazione che ha portato, sin dalle origini, i suoi membri a diffondere il cattolicesimo in tutto il Mondo. Sono inoltre prerogative dell'ordine: l'esperienza nel campo dell'educazione (e dell'insegnamento) e la predilezione per l'assistenza ai bisognosi. Da non sottovalutare è anche la particolare attenzione per gli strumenti di comunicazione e per le nuove

tecnologie. Già dal '700 infatti la Compagnia di Gesù ha sfruttato dispositivi tecnologici (lanterna magica, *camera obscura*, etc.) al fine di impressionare e suggestionare i fedeli. Oggigiorno, più banalmente, i gesuiti sono molto presenti sul *web* e sui *social network*. Non a caso anche Bergoglio, oltre al profilo ufficiale su *Twitter* (@pontifex) inaugurato da Benedetto XVI, possiede un *account* su *Facebook*, molto utilizzato soprattutto durante gli anni in cui era cardinale. Dunque, nonostante Bergoglio rispecchi perfettamente il prototipo del gesuita, è possibile affermare che a caratterizzare la sua comunicazione non sia soltanto un'evidente e ricercata efficacia. Ciò che spicca maggiormente è semmai una consapevole semplicità. La stessa che gli è stata funzionale, durante la lunga attività pastorale, per confrontarsi con i poveri della sua città. Terzo ma non ultimo aspetto è rappresentato dalle origini argentine di Bergoglio; il fatto di provenire dal continente cattolico per eccellenza, infatti, ne fa il simbolo vivente della rinascita della Chiesa e di tutte le Chiese lontane da Roma.

A fornire delle indicazioni precise su chi sia davvero Jorge Mario Bergoglio è l'intervista pubblicata il 19 Settembre 2013 da *La Civiltà Cattolica*. In una lunga conversazione con Antonio Spadaro è lo stesso Pontefice a fornire alcune indicazioni preziose sulla sua biografia e sul modo in cui questa influisca sul suo stile comunicativo. All'esplicita domanda «Chi è Jorge Mario Bergoglio?», il Pontefice risponde definendosi «un peccatore». Si tratta, senza dubbio, di una risposta spiazzante e volutamente provocatoria se pronunciata da un Papa. Allo stesso tempo però questa appare come una scelta coerente e in perfetta linea di continuità con la volontà di chiamarsi Francesco. Bergoglio infatti pare muoversi fin da subito su un territorio dicotomico. È questa una collocazione che gli consente di associare significati opposti entro un unico significante. Bergoglio dunque può essere Papa e Francesco, può essere Papa e peccatore, può essere – come afferma nelle pagine de *La Civiltà Cattolica* – «furbo» ed «ingenuo». Nel corso dell'intervista, Antonio Spadaro chiede poi quale siano le motivazioni che hanno spinto Bergoglio ad entrare nella compagnia di Gesù. Le risposte arrivano puntuali e dimostrano come il fatto di essere un gesuita sia una delle chiavi fondamentali per interpretarne la linea politico-programmatica del suo Papato e di conseguenza il modello comunicativo applicato. Dice Bergoglio: «Della Compagnia mi hanno colpito tre cose: la missionarietà, la comunità e la disciplina. Curioso questo, perché io sono un indisciplinato nato, nato, nato». Anche questa risposta diventa emblematica dal momento in cui mette in evidenza alcuni aspetti tipici del Papato, che come vedremo è certamente un Papato missionario, e della comunicazione verbale di Bergoglio spesso accompagnata dallo strumento retorico della ripetizione (*nato, nato, nato*). Sono queste due caratteristiche che ben si sposano in quanto l'una è funzionale all'altra.

## Come comunica Francesco

Quello di Papa Francesco è dunque uno stile comunicativo profondamente innovativo e tipicamente post-moderno. Ciò è riconducibile ad almeno due caratteristiche fondamentali: l'essenzialità e la discontinuità con la recente tradizione. Ad oggi, infatti, ogni aspetto del suo pontificato può essere interpretato secondo queste due prospettive. Prima di Bergoglio nessuno si era chiamato Francesco. Prima di Bergoglio nessun Papa si era mai presentato alla Loggia Vaticana privo dei paramenti di rito. Prima di Bergoglio nessun Papa si era mai definito un peccatore. Sono questi alcuni gesti che, per quanto simbolici, sintetizzano la cifra espressiva di Papa Francesco e che costituiscono una vera e propria linea programmatica del suo Papato.

Prima di analizzarne le parole e i gesti, al fine di verificare se le caratteristiche sopra citate costituiscano realmente i tratti distintivi della sua comunicazione, occorre però fare una breve riflessione sulla questione del genere discorsivo. I discorsi del Papa, infatti, non sono facilmente categorizzabili per almeno due ragioni. Innanzitutto perché non possono essere ridotti a discorsi di carattere esclusivamente religioso. Inoltre bisogna precisare che anche la comunicazione papale si caratterizza per delle varietà diafasiche determinate dal contesto e dalle finalità. I discorsi del Papa, infatti, possono essere *altamente formali* (si pensi alla cerimonia di insediamento, all'incontro con i capi di stato o con le altre istituzioni religiose, all'incontro con i cardinali, etc.) o *relativamente formali* (udienze generali, *Angelus*, incontro con i giornalisti, etc.).

Si tratta in ogni caso di discorsi pubblici in cui a variare è il destinatario principale. Se, per esempio, in occasione dell'*Angelus* domenicale il destinatario privilegiato è il popolo dei fedeli, al contrario un discorso pubblico ai cardinali avrà come interlocutori primari non solo i cardinali stessi ma anche tutti "gli addetti ai lavori".

Difficilmente il Papa pronuncia discorsi informali, è la sua stessa carica ad impedirglielo. Basta ricordare che secondo il protocollo ecclesiale il Papa rappresenta il vicario di Cristo sulla terra. Ciò non esclude tuttavia che alcuni pontefici – come Giovanni Paolo II ma anche come Francesco – possano ricorrere talvolta a battute o a incisi che contribuiscono ad abbassare il livello di formalità del discorso pubblico.

Ricorrendo alle categorie tipiche della politica – ma del resto anche il Pontefice è un politico in quanto capo dello Stato Vaticano – potremmo dire che i discorsi del Papa costituiscono una forma ibrida di discorso istituzionale. Essi infatti condividono col genere politico-istituzionale la valenza simbolico-rituale e il richiamo ai valori fondanti.

Quella del Papa tuttavia è una strategia discorsiva che ha anche altri obiettivi; da un lato è tesa a fornire i fedeli di chiavi interpretative in merito a fatti

e avvenimenti, dall'altro compie un vero e proprio sforzo di evangelizzazione riservato soprattutto ai non credenti. Appare dunque evidente che si tratta di discorsi carichi di finalità persuasive.

Necessita un'analisi a sè stante invece la *varietà linguistica* utilizzata dal Papa. Si tratta di una lingua che sta a metà tra un livello specialistico, caratterizzato da un'importante nomenclatura di derivazione latina, e uno settoriale, contrassegnato invece dal prelievo e dalla risemantizzazione di alcuni termini appartenenti al lessico comune.

In entrambi i casi, quella del Papa è comunque una lingua che possiede un nucleo di base specifico che determina la sua riconoscibilità. Molto dipende inoltre dalle caratteristiche personali di un Pontefice.

Un breve confronto tra Francesco e Benedetto XVI mostra, ad esempio, come tra i due esistano delle differenze sostanziali. Nonostante entrambi siano parlanti non italo-foni, i due pontefici hanno una variante romanza di riferimento diversa. Ratzinger è un parlante nativo germanico che probabilmente, nonostante una consolidata conoscenza dell'italiano dovuta al fatto che ha speso buona parte della sua vita a Città del Vaticano, tende a prendere la lingua latina come modello di riferimento. Bergoglio, invece, è un parlante nativo ispanico; ciò certamente gli consente di avere una maggiore padronanza dell'italiano e di operare consapevolmente delle scelte di registro adeguate ad ogni occasione. Non bisogna sottovalutare inoltre i retaggi professionali; mentre Ratzinger è stato un raffinato teologo, Bergoglio, al contrario, è stato soprattutto un Vescovo.

### *I discorsi e i gesti di Papa Francesco*

Uno studio sulla comunicazione di Papa Francesco non può prescindere dall'analisi della strategia comunicativa da lui adottata. Ogni parola e ogni gesto, a partire dall'ormai celeberrimo *Buonasera*, fino al recente invito ad assumere la *Misericordina*, vanno interpretati come i tasselli fondamentali di un modello che ha come fine ultimo quello del superamento della distanza tra l'emittente-Chiesa e il destinatario-Popolo.

Proprio perché ogni discorso è intriso della logica del riavvicinamento sarà necessario soffermarsi sugli aspetti retorici, sulla prossemica e sulle forme di comunicazione non verbale, ovvero su tutti quegli aspetti che annullano la fugacità della parola orale rendendola memorabile.

Nell'arco dei nove mesi di pontificato Papa Francesco ha ormai pronunciato moltissimi discorsi tuttavia gli aspetti maggiormente significativi della sua comunicazione possono essere individuati già a partire alla sua prima apparizione in occasione della Benedizione *Urbi et Orbi*. In quella circostanza, a colpi-

re l'opinione pubblica e i media furono soprattutto il ricorso a un linguaggio semplice e l'utilizzo di alcune formule discorsive divenute poi il "marchio di fabbrica" dello stile Francesco. A distanza di qualche mese è dunque possibile affermare che Bergoglio, con le sue prime parole, abbia voluto illustrare al mondo il programma *in nuce* del suo Pontificato sfruttando a pieno quello che gli psicologi sociali chiamano *effetto primacy*.

Francesco inaugura il suo primo discorso ai fedeli con un inaspettato *Buonasera*, proponendo fin da subito quella forma di saluto che diventerà l'incipit e l'elemento di riconoscibilità di tutti i suoi interventi pubblici.

Appare subito evidente come la retorica del Papa sia basata su alcune caratteristiche ben precise: a testimonianza di una filosofia di vita basata sull'umiltà (non a caso la scelta di chiamarsi Francesco) e della volontà di ridurre le distanze con il popolo cristiano, Bergoglio sceglie di non riferirsi mai a sé stesso definendosi Papa bensì utilizza la perifrasi sinonimica *Vescovo di Roma*.

Una delle figure retoriche più usate da Bergoglio la sera del 13 Marzo 2013 è quella della ripetizione; attraverso questa soluzione il neo eletto Papa Francesco realizza, infatti, alcuni obiettivi specifici: crea un *climax ascendente*, ribadisce alcuni concetti fondamentali, produce un ritmo funzionale all'efficacia del suo discorso. Tutto ciò è inoltre accompagnato dalla scansione decisa di alcune parole e da opportune variazioni prosodiche capaci di restituire ai destinatari un certo *pathos*. Ciò è evidente soprattutto in alcuni passaggi; si pensi, ad esempio, ai momenti in cui il Papa ricorda il suo predecessore («Il Signore lo benedica») oppure quando invita i fedeli a pregare per lui («Ma prima vi chiedo un favore»).

Un elemento particolarmente interessante è il ricorso alla deissi spaziale in riferimento alla propria provenienza («Sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo»). Bergoglio, infatti, pare dare per scontato che tutti i fedeli presenti in Piazza San Pietro conoscano la sua nazionalità.

È poi l'utilizzo di un'altra deissi a consentire a Francesco di annullare immediatamente l'apparente inconciliabilità tra la *fine del mondo* e Roma; con poche parole, attraverso il ricorso all'avverbio «qui», Bergoglio introduce immediatamente due dei temi maggiormente significativi nella suo Papato: il riavvicinamento (dei fedeli) e lontananza (delle Chiese del mondo). Attraverso questa strategia comunicativa, infatti Francesco dichiara di volersi occupare sia di Roma («qui») sia delle Chiese lontane da Roma («alla fine del mondo»).

Altro elemento riscontrabile nelle prime parole di Francesco è una ragionata coerenza discorsiva: ciò accade sia quando si riferisce a Benedetto XVI definendolo *Vescovo emerito* (così come aveva definito sé stesso *Vescovo di Roma*) sia quando, in piena continuità col saluto iniziale, si congeda dai fedeli augurando loro *Buonanotte*. Si tratta di una coerenza ben ragionata in funzione

della quale Bergoglio decide di correre persino qualche rischio. Si pensi, per esempio, alla scelta di recitare le preghiere in lingua italiana. Ciò ha portato inevitabilmente il Pontefice a dimenticare alcune parole ma gli ha concesso, allo stesso tempo, di proporsi immediatamente come il Vescovo di Roma.

Per quanto riguarda le caratteristiche non verbali, in occasione della sua prima apparizione pubblica, Papa Francesco non esplicita del tutto le sue grandi doti comunicative. Per lunghi tratti del discorso, probabilmente a causa della forte emozione, Bergoglio rimane a tratti immobile. L'attitudine a "parlare con i gesti", che risulterà incontenibile in altre occasioni, tuttavia non è del tutto assente. Anche se sotto traccia, alcune caratteristiche della comunicazione non verbale emergono già la sera del 13 Marzo.

È immediatamente riscontrabile, per esempio, il fatto che il Papa tenda ad accompagnare le parole più significative con la sua gestualità; ciò non solo contribuisce a una maggiore comprensibilità del messaggio ma consente anche di scandirne il ritmo e di rendere vive e visibili tutte le immagini evocate. Francesco infatti riproduce con le mani la distanza che separa Roma dal suo paese, disegna la forma del mondo, simula il movimento di un cammino da percorrere insieme.

Le braccia alzate poi, segnano (e segnalano) il momento più importante del discorso; vengono utilizzate infatti, per catturare l'attenzione, poco prima della richiesta, avanzata ai fedeli, di pregare per il loro nuovo *Vescovo*.

Anche a livello prossemico, Francesco si sforza di gestire lo spazio avvicinandosi quanto più possibile ai fedeli; non a caso si inchina verso la piazza per ricevere la preghiera e si sporge dalla loggia per ammirare la folla. Anche nel momento del saluto, infine, il Papa china il capo verso Piazza San Pietro. Così facendo compie un gesto di rispetto verso quello che è, a tutti gli effetti, il coprotagonista (il secondo *participants*) della situazione comunicativa.

Oltre ai gesti e alle parole a destare un grande interesse è stata l'immagine del Pontefice. Non solo perché più vicino fisicamente all'immagine stereotipica di un Papa (molti hanno evidenziato una certa somiglianza con Giovanni XXIII), ma anche perché effettivamente Bergoglio rompe la tradizione non rispettando l'etichetta che il cardinale appena eletto deve seguire. Ha colpito così l'assenza della stola rossa (indossata solo durante la benedizione *Urbi et Orbi*) e anche la scelta di mantenere la croce di ferro personale rinunciando a quella dorata tipica del Pontefice. Si tratta ancora una volta di una strategia di estrema coerenza per chi, come Bergoglio, ha deciso di chiamarsi Francesco.

Insieme alla prima apparizione pubblica, l'incontro con i giornalisti del 16 Marzo 2013, è l'evento che meglio racconta lo stile comunicativo e il progetto politico di Papa Francesco. In occasione dell'udienza nell'Aula Paolo VI, i circa seimila giornalisti partecipanti hanno potuto assistere a un piccolo compendio del modo di comunicare del *Vescovo di Roma*.

Si tratta infatti di un discorso tenuto all'insegna della semplicità e impreziosito da un umorismo coinvolgente capace di affascinare ogni ascoltatore. Ciò ha naturalmente ridotto il livello di formalità, richiesto dalle circostanze, permettendo a tutti di conoscere importantissimi particolari riguardo alla scelta di Bergoglio di chiamarsi Francesco.

Per raccontare le motivazioni che lo hanno portato alla scelta del nome, il Papa ricorre a un'argomentazione dettagliata e particolarmente avvincente. Ecco così che il ritratto di San Francesco d'Assisi («L'uomo della pace, l'uomo della povertà, l'uomo che ama e custodisce il creato») diventa la sintesi del suo progetto politico-religioso.

Tuttavia, nel discorso ai giornalisti, a colpire è soprattutto il modo in cui Bergoglio utilizza lo strumento dell'aneddoto; questo diviene la chiave attraverso la quale realizzare un duplice obiettivo: attirare l'attenzione del pubblico e illustrare in maniera semplice ed evocativa il programma del suo ministero «Io vi racconterò la storia» diviene così l'incipit perfetto per una narrazione efficace ed evocativa.

A dare enfasi al discorso è inoltre la drammatizzazione dei dialoghi. Bergoglio infatti mette in scena le conversazioni avvenute prima con il cardinale Hummes («Non ti dimentichi dei poveri») e poi con gli altri cardinali («Tu dovresti già chiamarti Adriano»; «Il tuo nome dovrebbe essere Clemente»). Con una spiccata capacità attoriale Bergoglio, infatti, riporta le parole dei suoi interlocutori riproducendone il tono e l'espressività.

Altra caratteristica che emerge in occasione del discorso ai giornalisti è il gusto per l'umorismo; ciò è riscontrabile soprattutto nel racconto degli episodi che hanno caratterizzato il Conclave. Francesco, ancora una volta, si dimostra capace, con un notevole senso teatrale, sia di divertire i suoi spettatori («Così te vendichi contro Clemente XV») sia di indurli alla riflessione («Ah come vorrei una Chiesa povera e per i poveri»). A livello retorico, anche in questa occasione, è presente il ricorso alla ripetizione («un grande amico, un grande amico»; «i poveri, i poveri»), elemento che insieme ai gesti e alle variazioni prosodiche, dà ritmo al discorso.

A differenza della prima apparizione pubblica, il 16 Marzo 2013, le caratteristiche non verbali di Papa Francesco appaiono meno controllate e decisamente più efficaci. Emerge soprattutto una spiccata gestualità che contribuisce sensibilmente al buon esito della sua comunicazione. La mimica evidenzia i passaggi più importanti della narrazione rendendola indimenticabile (ad esempio quando si tocca la fronte mentre dice: «E quella parola è entrata qui. I poveri, i poveri»). Persino i fogli, che Francesco tiene in mano, diventano uno strumento comunicativo; questi infatti vengono utilizzati come la bacchetta del direttore d'orchestra e contribuiscono alla scansione del ritmo del discorso.

Le caratteristiche che contraddistinguono lo stile comunicativo del Papa, ben distinguibili dall'analisi dei due discorsi sopra citati, ricorrono tuttavia anche in altre occasioni. A queste poi se ne affiancano delle altre sia a livello verbale sia a livello non verbale.

È possibile affermare che, dal punto di vista verbale, la comunicazione di Papa Francesco si distingue fondamentalmente per una retorica evocativa impreziosita da elementi quali la ripetizione, il ricorso agli aneddoti, l'uso di formule ricorrenti e il gusto per l'umorismo. L'unicità dello stile di Bergoglio tuttavia sta nel fatto che queste caratteristiche ritornano in ogni contesto: dalle situazioni altamente formali a quelle relativamente formali.

Oltre alle formule di saluto e all'utilizzo allo strumento della ripetizione – foriere di ritmo, musicalità e riconoscibilità – l'elemento più interessante è quello del ricorso agli aneddoti e alle metafore. Entrambi questi espedienti retorici, presenti nel repertorio dei più abili comunicatori, restituiscono un'idea precisa del progetto comunicativo di Papa Francesco. Non bisogna mai dimenticare infatti che la consolidata esperienza pastorale ha fatto di Bergoglio un uomo capace di ascoltare e per tanto capace di parlare a tutti. Nella sua narrazione, il Papa, attinge a piene mani da un patrimonio familiare e popolare. L'incontro con una anziana donna o i ricordi legati alla propria infanzia diventano così il veicolo che lo avvicina al popolo. Gli aneddoti, i racconti riportati o le metafore semplificano dunque ulteriormente il messaggio evangelico, lo radicalizzano e fanno in modo che questo possa conquistare (o riconquistare) i credenti, i laici e i media. Si tratta di un processo di normalizzazione della comunicazione papale, per troppo tempo, rimasta ancorata ai precetti teologici ufficiali. In tal senso è possibile citare il modo in cui Bergoglio racconta, nell'intervista a *La Civiltà Cattolica*, la sua idea di santità. In un passaggio particolarmente intenso egli dice:

Io vedo la santità nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune. La santità io la associo spesso alla pazienza: non solo la pazienza come *hypomoné*, il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno. Questa è la santità della *Iglesia militante* di cui parla anche sant'Ignazio. Questa è stata la santità dei miei genitori: di mio papà, di mia mamma, di mia nonna Rosa che mi ha fatto tanto bene. Nel breviario io ho il testamento di mia nonna Rosa, e lo leggo spesso: per me è come una preghiera. Lei è una santa che ha tanto sofferto, anche moralmente, ed è sempre andata avanti con coraggio.

Ancora una volta Papa Francesco associa immagini, idee e precetti apparentemente opposti. Mette insieme santità e quotidianità, il testamento di sua nonna Rosa e le preghiere, le difficoltà ed il coraggio. È grazie a questa retorica

dicotomica, che attinge alla stessa maniera dalla tradizione alta e da quella bassa, che il Papa realizza il suo progetto comunicativo; un progetto finalizzato non solo al riavvicinamento (del popolo nei confronti della Chiesa e delle Chiese periferiche nei confronti di quella centrale) ma soprattutto al superamento dell'ossimoro Papa/Francesco ovvero di quella curiosa e brillante idea che mette insieme il capo dello stato Vaticano al santo della povertà.

Tra le metafore utilizzate da Bergoglio quelle maggiormente convincenti riguardano la Chiesa e la sua *mission*. Nella conversazione con Antonio Spadaro, il Papa dice:

Questa Chiesa con la quale dobbiamo “sentire” è la casa di tutti, non una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone selezionate. Non dobbiamo ridurre il seno della Chiesa universale a un nido protettore della nostra mediocrità. E la Chiesa è Madre. La Chiesa è feconda, deve esserlo. Vedi, quando io mi accorgo di comportamenti negativi di ministri della Chiesa o di consacrati o consacrate, la prima cosa che mi viene in mente è: “ecco uno scapalone”, o “ecco una zitella”. Non sono né padri, né madri. Non sono stati capaci di dare vita. Invece, per esempio, quando leggo la vita dei missionari salesiani che sono andati in Patagonia, leggo una storia di vita, di fecondità.

Qui i riferimenti sono nuovamente attribuibili all'idea della casa e della famiglia quali nucleo centrale ed originario della vita umana e quindi anche della vita della principale istituzione religiosa del cristianesimo.

Altri elementi che arricchiscono lo stile discorsivo e la narrazione di Bergoglio sono il gusto per l'umorismo e il ricorso all'enfasi. Si tratta di elementi che, insieme a tutte le dinamiche prossemiche e cinesiche, rendono ecfrastrica la sua comunicazione. Per spiegare meglio questi aspetti è possibile citare alcuni esempi; in occasione del suo primo *Angelus*, la mattina del 17 Marzo 2013, Bergoglio fu capace di divertire i suoi ascoltatori con un inciso riguardante un libro del cardinale Kasper. Durante il suo discorso diceva: «In questi giorni ho potuto leggere un libro. Di un cardinale, il cardinale Kasper, un teologo in gamba, eh, un buon teologo. Sulla misericordia. E mi ha fatto tanto bene quel libro – ma non credete che faccio pubblicità ai libri dei miei cardinali, eh?». Anche in questo caso è proprio il gioco dei contrasti a restituire l'umorismo; è infatti l'idea che un Papa possa diventare, esplicitamente e consapevolmente, *testimonial* di un libro a divertire lo stesso Bergoglio e tutti i fedeli presenti.

Un esempio che riguarda invece la comunicazione enfatica è rintracciabile nel discorso tenuto in occasione della veglia di Pentecoste, il 18 Maggio 2013. Il Papa, a proposito della crisi finanziaria dice: «Questo succede oggi: se gli investimenti nelle banche calano un po': tragedia; come si fa? Ma se muoiono di fame le persone, se non hanno da mangiare, se non hanno salute, non fa niente! Questa è la nostra crisi di oggi! E la testimonianza di una Chiesa povera per i poveri va contro questa mentalità».

Quello appena citato rappresenta un esempio particolarmente significativo non solo perché in quell'occasione il Papa dimostrò un vigore espressivo che fino a quel momento non era venuto fuori e che pareva non appartenergli completamente (a differenza invece di quanto accadeva con altri Papi, Giovanni Paolo II su tutti) ma anche perché è diventato uno dei passaggi maggiormente ricordato nella memoria collettiva tanto da essere citato, più o meno testualmente, da Barak Obama in occasione di un discorso sulla disuguaglianza economica tenuto il 4 Dicembre scorso.

La vera prerogativa della comunicazione di Bergoglio, tuttavia, non è esclusivamente riconducibile alle sue capacità retoriche. Ad assumere un ruolo predominante è soprattutto la dimensione non verbale. Con questa non si intendono solo i gesti che accompagnano i discorsi, l'aspetto cinesico o la prossemica; ci si riferisce bensì a tutte quelle azioni che Papa Francesco ha compiuto nella dimensione più pubblica del suo pontificato.

Non bisogna mai dimenticare il fatto che, attraverso la comunicazione, Francesco mette in atto una strategia che ha come obiettivo quello di riavvicinare la gente alla Chiesa. Il Papa diviene così veicolo reale dell'evangelizzazione e fornisce di sé stesso un'immagine di speranza e umiltà che risulta potentissima nell'era post-moderna. In un periodo in cui ad affermarsi sono soprattutto le verità estetiche la diffusione del messaggio evangelico infatti, non può che passare da una piano di spettacolarizzazione.

I gesti di Papa Francesco, nonostante siano passati solo pochi mesi, costituiscono già capisaldi della cultura visiva del Ventunesimo Secolo. Così come lo furono in passato le braccia spalancate di Pio XII tra la folla di San Giovanni (il 13 Agosto 1943), oppure il discorso di Giovanni Paolo II dalla Valle dei Templi (il 9 Maggio 1993), le immagini di Bergoglio insieme a Benedetto XVI così come quelle a Lampedusa o durante la Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro assumono il valore di *frames* cognitivi che ci consentono di interpretare la nostra epoca.

Le azioni di Bergoglio inoltre assolvono anche la funzione di monitorare e mantenere coerente la linea programmatica scelta con l'assunzione del nome Francesco. Ecco così che – giusto per riportare qualche esempio – il rifiuto dei paramenti in oro, la scelta di proporsi come *primus inter pares* al cospetto con i suoi cardinali, i continui bagni di folla contribuiscono al mantenimento dell'immagine francescana del Papa favorendo, allo stesso tempo, la fidelizzazione di fedeli, non fedeli e media nei suoi confronti.

### *Papa Francesco e i media, tra luci e ombre*

Ogni Papa, che sia destinato a guidare la Chiesa di Roma a lungo o ad avere un ruolo di transizione, vedrà sempre puntati su di sé tutti i riflettori del mondo.

La sua immagine verrà trasmessa su tutti i canali e su di lui si scriveranno fiumi di inchiostro, sin dalla sua prima apparizione. Nel caso di Bergoglio tutti questi aspetti hanno assunto una portata eccezionale per innumerevoli motivi. Bisogna ricordare, infatti, che l'attenzione mediatica – almeno in un primissimo momento – è stata dovuta quasi esclusivamente alle storiche ragioni che hanno portato al Conclave del 2013.

Tuttavia così come per l'analisi dello stile comunicativo (verbale e non verbale), per comprendere a pieno il modo in cui media stanno gestendo le informazioni sull'attuale pontificato, occorre ricostruire il racconto dell'elezione e dei primi giorni da Papa di Jorge Mario Bergoglio.

Superata la curiosità per le dinamiche del Conclave ed esaurite le ipotesi su chi potesse essere il successore di Benedetto XVI, il primo vero impatto di Bergoglio con i media è stato dato dall'inaspettata scelta del nome Francesco. A partire da questa si sono susseguiti una serie di commenti ed interpretazioni che hanno fatto leva sui tratti distintivi del primo Papa argentino e gesuita.

Un altro aspetto su cui si sono concentrati molto i quotidiani nazionali ed internazionali è stato quello relativo alle prime parole pronunciate da Bergoglio subito dopo la sua elezione. Queste, insieme ad alcuni passaggi della sua biografia, sono diventate le *passwords* che hanno permesso ai media di realizzare un ritratto significativo del nuovo Papa. Oltre all'eccezionale *incipit* del primo discorso di Papa Francesco, a colpire i media è stato soprattutto l'utilizzo, ritenuto inedito, della perifrasi *Vescovo di Roma*.

A soffermarsi su questo aspetto fu soprattutto il *Corriere della Sera*, che nell'edizione del 14 Marzo 2013, sottolineava la portata rivoluzionaria di una tale scelta comunicativa. Secondo Aldo Cazzullo, nel suo articolo "Ora pregate per me", i segnali innovativi erano già visibili dal modo in cui il Papa decideva di presentarsi al mondo. Il giornalista, infatti, all'indomani dell'elezione, parla della rivoluzione simbolica operata dalle azioni di un pontefice che decide di affacciarsi dalla loggia vaticana privo della classica mozzetta rossa, che per tutto il suo primo discorso non si definisce mai Papa e che si inchina davanti ai suoi fedeli. Secondo Cazzullo i gesti di Papa Francesco altro erano che azioni coerenti con lo stile di vita esercitato durante gli anni da cardinale, quando Bergoglio si spostava in autobus, viveva in un piccolo appartamento e chiedeva ai fedeli di Buenos Aires di donare i soldi raccolti per una festa in suo onore in favore dei più poveri. Ancora sul *Corriere* del 14 Marzo, Luigi Accattoli evidenziava inoltre come anche Benedetto, che ha scelto di chiamarsi *Papa emerito*, venisse definito da Francesco *Vescovo emerito*. Il giornalista Accattoli raccontava inoltre alcune indiscrezioni sul Conclave del 2005. Nell'articolo "Il Gesuita col Saio" a proposito del passo indietro operato da Bergoglio che consentì l'elezione del cardinale Ratzinger, scrive: «Otto anni dopo è l'eletto di allora a rinunciare e tocca al primo ri-

nunciario prendere il suo posto: una vicenda parabolica che di sicuro tiene in sé molti significati».

Anche le origini italiane di Bergoglio sono state oggetto di narrazione da parte dei giornali. Il profilo del Papa tracciato da *Avvenire*, per esempio, non solo ricordava le radici piemontesi del pontefice ma in un certo senso faceva di queste un elemento di continuità con un altro gesuita illustre come Carlo Maria Martini (“Gesuita mite e umile figlio di italiani andati in Argentina” di Geninazzi e Rizzi).

La notizia dell’elezione del Papa non è stata accolta solo dai giornali ma anche e soprattutto dalle televisioni che hanno seguito costantemente l’evento sin dalle prime ore del Conclave. Oltre alla cronaca e ai commenti di tutte le televisioni *all news* (RaiNews24, Sky Tg24, etc. ) e dei telegiornali, ad occuparsi di questo evento furono anche le trasmissioni di intrattenimento (*Pomeriggio Cinque, La vita in diretta, Le Invasioni Barbariche*, etc). Queste hanno subito ripreso le parole chiave del primo discorso del Papa trasformandole in un vero e proprio tormentone televisivo. Noti *anchorman* televisivi, ad esempio, esordirono nelle loro trasmissioni con un caloroso “Buonasera” rivolto ai telespettatori e al nuovo Pontefice. Molti commentatori inoltre decisero di cavalcare l’onda dello stupore suscitata dalla scelta del nome interrogandosi sul suo significato profondo ed aprendo curiosi dibattiti sull’uso di primo (I) da affiancare a Francesco. Particolarmente curiose le definizioni attribuite al Papa nella trasmissione *Mattino Cinque*, dove alcuni commentatori si spinsero a definire Bergoglio addirittura come un «Papa figo».

L’elezione di Bergoglio tuttavia non è stata accompagnata solo da commenti curiosi ed entusiastici. Essa, infatti, ha scatenato moltissime critiche che hanno assunto immediatamente una risonanza non indifferente. Ecco dunque che l’ipotetica notizia della vicinanza del neo-Papa al regime di Videla, cominciò ad occupare, già dal giorno successivo all’elezione, le colonne dei più importanti quotidiani del mondo. Il *New York Times* sottolineava così come il pontefice fosse stato «accusato di essere a conoscenza degli abusi della Sporca Guerra e di non aver fatto abbastanza per fermarli». In Gran Bretagna, invece, il *Times* lanciava il proprio dubbio in prima pagina titolando: «L’amico dei poveri che era anche a suo agio con i dittatori». In realtà, già subito dopo l’*Habemus Papam*, il regista americano Michael Moore su *Twitter* aveva postato la foto di un presunto Bergoglio, ritratto di spalle, mentre somministra la comunione a Videla. Fu poi lo stesso Moore, qualche ora dopo, a smentire – sempre con un cinguettio – l’autenticità della foto.

In Italia la notizia venne riportata con particolare attenzione da *Il Manifesto*. Il corrispondente del quotidiano da Buenos Aires, Filippo Fiorini, nell’articolo intitolato “Quando guidava la chiesa argentina torture e morte per i preti del popolo” scriveva:

Aveva mancato di un soffio l'ultimo conclave, ma non ha sbagliato quello di ieri, l'uomo che oggi il mondo conosce come Francesco I. Tuttavia, dietro a quel nome che sbandiera un voto di povertà, ce n'è un altro, Jorge Mario Bergoglio, che proprio nel suo rapporto con i poveri nasconde quello che per alcuni è il suo peccato più grave.

Nel libro *El Silencio*, l'intellettuale e giornalista argentino Horacio Verbitsky racconta che quando a Buenos Aires correvano i tempi della dittatura militare, i generali al governo, per lo più intenti a sterminare gli oppositori politici, si resero conto della presenza scomoda di alcuni preti che passavano le loro giornate nelle baraccopoli. Davanti alla fame e l'ignoranza del loro gregge, questi sacerdoti mandati nelle chiese a cielo aperto della città di lamiere, avevano compiuto il gesto rivoluzionario di affiancare alla messa anche qualche corso d'istruzione elementare e qualche pentolone da cui chiunque potesse mangiare. Un fatto di per sé innocente, non fosse che queste azioni venivano compiute alla luce della Teologia della liberazione, quell'idea strana che mette nel frullatore il Vangelo di San Matteo e il Capitale di Carlo Marx, tirandone fuori una guida all'azione che non proibisce l'uso combinato di pistole e crocefissi. I generali, guidati in quel momento da Jorge Rafael Videla, pensarono che la pratica fosse controproducente: i poveri è meglio che restino poveri e ignoranti, sia mai che si accorgano di essere sfruttati e decidano di rovesciare il governo.

La Curia argentina, d'altra parte, che già all'epoca era guidata da Bergoglio, si trovò d'accordo: andava bene tutto, ma i preti comunisti proprio no. Fu così che, sempre secondo le testimonianze raccolte ne *El Silencio*, iniziarono le intimidazioni e le minacce da parte della Casa Rosada e della Chiesa nei confronti dei missionari delle baraccopoli. Don Yorio, don Jalics, don Douron e don Rastellini furono prima accusati di essere fiancheggiatori della guerriglia, poi sequestrati, portati in un campo di concentramento e torturati per giorni. Due di loro sopravvissero, mentre altri due no.

Nel suo articolo Fiorini faceva ricorso ad una argomentazione inequivocabilmente esplicita. Bergoglio, già a partire dal titolo ("Quando guidava la chiesa argentina torture e morte per i preti del popolo"), veniva presentato come uno dei responsabili comprovati degli abusi commessi dal regime di Videla. La notizia che altri media raccontano come una verità presunta diventava così, per Fiorini, una verità incontrovertibile.

Non stupisce invece il fatto che *Avvenire* non avesse neppure lontanamente accennato a tale vicenda. Al contrario, il quotidiano dei Vescovi si concentrava in maniera approfondita sulla cronaca dell'attività pastorale del cardinale Bergoglio ("Don Jorge: il cardinale dei poveri e delle Villas Miserias" di Lucia Capuzzi). A prescindere dal racconto del "lato oscuro" di Francesco, ad avere una posizione deliberatamente polemica fu ancora *Il Manifesto*. Il giornale infatti esordiva in prima pagina con un pungente "Non è Francesco". Oltre a richiamare le parole di una celebre canzone di Lucio Battisti, il titolo sembrava voler allentare l'entusiasmo per l'elezione di un pontefice che non poteva (e

non potrà mai essere) associato al “poverello d’Assisi”. Nelle pagine dedicate al Papa, si parlava inoltre di *sorpresa ma non di novità*; il chiaro riferimento era al Conclave del 2005 in occasione del quale Bergoglio era stato il principale *avversario* di Ratzinger.

Esaurite le curiosità e le polemiche per l’elezione del primo Papa latinoamericano, a distanza di qualche settimana i media hanno cominciato ad analizzare ancor più attentamente la comunicazione del pontefice, arricchita intanto da gesti e azioni altamente simboliche. Sul *Fatto Quotidiano* del 14 Aprile Francesco Antonio Grana scriveva: «A un mese dalla sua elezione Papa Bergoglio sta prendendo confidenza con il suo nuovo ‘habitat’. Lui che non ha mai vissuto nella Curia romana e che era venuto al conclave con in tasca il biglietto aereo *low cost* per poter ritornare nella sua Buenos Aires in tempo per la settimana santa, si ritrova circondato dall’opulenza dello stato più piccolo del mondo. Quarantaquattro ettari che a Bergoglio stanno stretti. Rivoluzionario fin da subito: rifiuta la croce d’oro, l’auto d’ordinanza targata SCV1, gli abiti e i paramenti ricercati e antiquati, e, persino, l’appartamento pontificio al terzo piano del Palazzo Apostolico». Ancora sulla comunicazione di Bergoglio, Paolo Gambi in un articolo del 24 Aprile su *Huffington Post* parlava del *reality show* di Papa Francesco: «Tutti lo vedono, tutti gli occhi – dei vescovi, dei preti, dei fedeli – sono fissi su di lui. Grazie ai media. E lui ha scelto di comunicare così: con la concretezza dell’azione che passa dalle tv, dai giornali e da internet. Quasi a dire: io sono il vescovo (di Roma), un vescovo si comporta così. Chi vuole si adegui. E chi non vuole faccia poi i conti con i fedeli che gli chiederanno conto avendo avuto come prototipo di vescovo quello di Roma. Questo è il “reality show” di Papa Francesco. Una trasmissione che va in onda su tutti i media del mondo e che racconta la quotidianità di un vescovo che si è trovato a fare il Papa».

Nonostante in un primo momento siano emersi due partiti mediatici opposti, è possibile notare come progressivamente gli organi di informazione stiano contribuendo alla costruzione di una vera e propria mitologia su Papa Francesco. Bergoglio viene sempre più raccontato come un pontefice carismatico, mediatico ed estremamente sociale: immerso tra la gente e impegnato in gesti e parole “straordinarie”. Come non citare ad esempio la presunta notizia, riportata il 20 Maggio 2013 dai maggiori quotidiani italiani, di un esorcismo compiuto in pubblico.

A nove mesi dall’inizio del pontificato appare evidente come l’affermazione di una narrazione cerimoniale e a tratti propagandistica vada attribuita quasi totalmente alle grandissime capacità comunicative di Papa Francesco. Con i suoi gesti, con le sue parole e con le sue azioni mediatiche (dai *tweet* alle lettere, passando per le telefonate), Bergoglio è riuscito a imporsi come uno dei principali attori della comunicazione globale. Interprete di un mo-

dello comunicativo *multitasking*, Papa Francesco è il vero demiurgo della comunicazione del Vaticano e sul Vaticano all'interno della quale i media diventano solo uno strumento funzionale ad una narrazione ampiamente pianificata. Per comprendere meglio questo discorso basta citare due esempi, molto diversi tra loro, di come la figura di Papa Francesco sia diventata parte indissolubile del sistema mediatico. Il primo esempio riguarda i dati *Auditel* di TV2000. In occasione della visita ad Assisi di Bergoglio, la televisione Vaticana è stata la più seguita tra le tv non generaliste. Il secondo esempio riguarda invece il programma di intrattenimento *Le Iene* che, nella puntata del 22 Ottobre 2013, durante la trasmissione di un servizio su un caso di violenza sessuale operato da un sacerdote nei confronti di una minorenne lanciava un *hashtag* (#papaascoltaerik) da diffondere sui *social network*, al fine di recapitare la triste vicenda umana della ragazza direttamente al Papa. Ecco che così i media supportano e diventano parte della narrazione di (e su) Francesco. Una narrazione assolutamente inedita che si differenzia sia da quella *wojtyliana*, la cui sintesi era rappresentata dalla fisicità (prima dirompente e poi precaria), sia da quella di Ratzinger, partita sottotono e compromessa da *gaffes* e dallo scandalo *Vatileaks*.

### Conclusioni

Trarre le conclusioni da un'analisi sulla comunicazione di Papa Francesco è un'operazione particolarmente complicata. Lo è poi ancor di più se si pensa che dall'inizio del suo Pontificato è trascorso meno di un anno. Si tratta infatti di effettuare delle considerazioni basandosi su un numero di discorsi, di azioni e di gesti che, seppur numerosi e altamente simbolici, una volta sviscerati non esauriscono dubbi e curiosità su un personaggio così complesso. Restano aperte molte domande infatti su un Papa che ha reso il mezzo un vero e proprio messaggio; Bergoglio è e verrà ricordato come un comunicatore che ha scelto di diffondere il suo progetto politico in maniera trasversale. Ecco così che la conversazione epistolare con Eugenio Scalfari, dichiaratamente ateo ma attento alle questioni religiose, diventa il veicolo che consente contestualmente di dialogare senza rinunciare alle proprie identità, diffondendo il proprio manifesto teologico. Ciò che colpisce di Bergoglio è proprio l'adattabilità alle più disparate situazioni comunicative e la ricerca, andata finora sempre a buon fine, di chiavi discorsive efficaci. Bergoglio infatti riesce a trasformare le parole in immagini attraverso uno stile – verbale e non verbale – che attinge a piene mani dalla tradizione teologica e da quella *pop*, da Bob Dylan (si pensi all'analogia tra la prima parte di *Masters of War* e il discorso contro i venditori di armi tenuto in occasione della veglia per la pace il 7 Settembre scorso) e dal Vangelo.

Per cogliere e sottolineare i tratti distintivi dello stile comunicativo di Papa Francesco è necessario operare un confronto con la comunicazione dei suoi predecessori più recenti. Un paragone con Ratzinger, per esempio, lascia emergere come la vera forza del nuovo Pontefice sia la comunicazione non verbale. È questa infatti che rende espliciti i contenuti dei suoi messaggi: sintetizzandoli e riducendoli a pratiche pragmatiche. In questo raffronto bisogna tenere a mente che quella di Bergoglio tuttavia non è solo una comunicazione non verbale di tipo didascalico; essa rappresenta soprattutto un modello funzionale al superamento di tutti quegli ostacoli che hanno segnato una perdita esponenziale di consensi e che sono stati accentuati dal fallimento comunicativo di Ratzinger. In questo scenario, dunque, la comunicazione di Bergoglio appare come un efficace strumento di dissimulazione. Uno modo di comunicare modernissimo dietro al quale si nascondono posizioni teologiche e filosofiche deliberatamente moderate e non troppo distanti da quelle di Benedetto XVI.

A Bergoglio sarà apparso inevitabile così assumere come modello, rivedendolo e riattualizzandolo, Karol Wojtyła, un altro abile comunicatore. Ciò è evidente sotto diversi punti di vista: nella riproposizione di alcune sue parole (*Vescovo di Roma, venuto da Lontano, etc.*); nella ripresa di alcune azioni, come i bagni di folla o le relazioni dirette con i media (si pensi alla telefonata di Giovanni Paolo II alla trasmissione *Porta a Porta*); nel ritorno ad alcuni temi come, ad esempio, il perdono, l'invito alla conversione rivolto ai mafiosi, la misericordia e la vocazione mariana. Altro elemento che accomuna Bergoglio a Wojtyła, anche se un po' meno dirompente, è l'enfasi discorsiva. Entrambi, infatti, hanno dimostrato di poter essere forti, decisi o divertenti a seconda delle situazioni, a differenza di Ratzinger sempre monocorde sia che parlasse con dei bambini sia che pronunciasse un discorso contro l'olocausto.

È per tutte queste ragioni che la comunicazione di Bergoglio, seppur con alcuni tratti di continuità, rappresenta una cesura con il passato. Non è casuale dunque che ogni discorso che egli pronuncia risulti inedito anche se non del tutto originale.

Elemento fondamentale della comunicazione di Francesco è inoltre il tentativo (certamente riuscito) di superare l'ossimoro "Papa+Francesco". Quelli che per millenni sono apparsi come due nomi profondamente in disaccordo, con Bergoglio, diventano il punto di forza di un progetto politico. Dal punto di vista prettamente comunicativo dunque quella di Bergoglio è certamente un'operazione ineccepibile che, accompagnata da una serie coerente di gesti, ha avuto il merito di attirare l'attenzione sul Papa distraendo i media dai *Vatileaks* di turno.

Superato l'ossimoro originario resta adesso da capire quale sia il reale progetto di Bergoglio. Nei primi nove mesi di Pontificato, con i suoi gesti e le sue parole, Papa Francesco ha dimostrato di voler attuare fortemente un pro-

gramma di evangelizzazione, di conversione e di cambiamento incentrato sul riavvicinamento dei fedeli alla Chiesa e sulla ricerca di un consenso universale: a partire da una miscredente Europa per finire con l'America Latina, sempre più affascinata da socialismo e protestantesimo. È soprattutto attraverso alcune azioni, come la stesura della prima enciclica (*Lumen in fidei*), la diffusione dell'esortazione apostolica e la storica visita a Lampedusa, che Francesco pare voler accendere l'attenzione del mondo su alcune tematiche drammaticamente attuali come, ad esempio, le relazioni tra Nord e Sud del Mondo compromesse dalla *globalizzazione dell'indifferenza*.

Alla luce di quanto detto possiamo affermare che Papa Francesco si propone, ed è a tutti gli effetti, come il Papa mediatico per eccellenza. Lo è per contingenze personali, caratteriali e storiche. Non è forse il primo Papa da *reality show*, come molti hanno affermato, ma è certamente un papa da *social network*. Un pontefice che ai *followers* reali (come furono i Papa Boys) vuole aggiungere tanti altri virtuali, provenienti da ogni parte del mondo.

### *Riferimenti bibliografici*

Palermo M., *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2013.  
Dell'Anna M.V., *Lingua italiana e Politica*, Roma, Carrocci, 2010.

dal «Corriere della Sera» del 14 Marzo 2013:

Luigi Accattoli, *Il Gesuita col Saio*

Luigi Accattoli, *Si rivolge al popolo da Vescovo di Roma*

Aldo Cazzullo, *Ora pregate per me. Il primo Papa sudamericano*

Gian Guido Vecchi, *Cucina da solo, si sposta in bus e ricorda il dialetto piemontese*

Armando Torno, *Francesco. Nessun Pontefice lo aveva mai scelto. Il poverello d'Assisi come esempio*

Vittorio Messori, *Scelta geopolitica: come Wojtyla*.

Da «Il Manifesto» del 14 Marzo 2013:

Franco Cardini, *L'outsider che cambia tutto*

Luca Kocci, *Una sorpresa, non una novità*

Filippo Fiorini, *Quando guidava la chiesa argentina torture e morte per i preti del popolo*

Da «Avvenire» del 14 Marzo 2013:

Marco Tarquinio, *Il segno e la gioia*

Pierangelo Sequierei, *La memoria dello Spirito*

Pino Ciociola, *Sale al cielo lo stupore del silenzio*

Luigi Geninazzi e Filippo Rizzi, *Gesuita mite e umile figlio di italiani andati in Argentina*

Lucia Capuzzi, *Don Jorge: il cardinale dei poveri e delle Villas Miserias*

CESNUR, *Indagine del CESNUR sulle reazioni dei fedeli al nuovo Papa Francesco*,  
url: <http://www.cesnur.org/>

«La Civiltà Cattolica», numero 3918, anno 164, 19 Settembre 2013.

### Sitografia

Da [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it):

**14 Marzo 2013** Angela Nocioni, *Papa Francesco, “tolse protezione a due sacerdoti poi torturati dal regime”*, url: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/14/papa-francesco-tolse-protezione-a-due-sacerdoti-poi-torturati-dal-regime/530223/>

**17 Marzo 2013** Daniela Padoan, *Bergoglio e la favola di “Papa Francesco”?*, url: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/17/bergoglio-e-la-favola-di-papa-francesco/533382/>

**19 Marzo 2013** Horacio Verbitsky, *Papa Francesco, i due volti di Bergoglio tra fede e militari*, url: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/19/papa-francesco-due-volti-di-bergoglio-tra-fede-e-militari/535322/>

**8 Aprile 2013** Francesco Antonio Grana, *Papa Francesco e i gesti “wojtyliani” che lo “allontanano” da Ratzinger*, url: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/08/papa-francesco-e-suoi-gesti-wojtyliani-che-allontanano-da-ratzinger/555043/>

**14 Aprile 2013** Francesco Antonio Grana, *Papa Francesco, un mese da pontefice: rifiuta il lusso e condanna i vizi di vescovi e preti*, url: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/14/mese-di-papa-francesco-pontefice-che-rifiuta-lusso-e-sferza-vizi-dei-preti/562209/>

Da [huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it):

**24 Aprile 2013** Paolo Gambi, *Il reality show di Papa Francesco: come la Chiesa impara ad usare i nuovi linguaggi*, url: [http://www.huffingtonpost.it/paolo-gambi/il-reality-show-di-papa-f\\_b\\_3137589.html](http://www.huffingtonpost.it/paolo-gambi/il-reality-show-di-papa-f_b_3137589.html)

Da corriere.it:

- 14 Marzo 2013**- Marta Serafini, *La Chiesa e la dittatura argentina. I dubbi sulle foto di Videla e Bergoglio*, url: [http://www.corriere.it/esteri/speciali/2013/conclave/notizie/14-mar-i-dubbi-sulle-foto-di-bergoglio-con-videla\\_3f166818-8cbe-11e2-ab2c-711cc67f5f67.shtml](http://www.corriere.it/esteri/speciali/2013/conclave/notizie/14-mar-i-dubbi-sulle-foto-di-bergoglio-con-videla_3f166818-8cbe-11e2-ab2c-711cc67f5f67.shtml)
- 21 Maggio 2013** Redazione Online, *In tv «l'esorcismo del Papa». E alla fine Boffo si scusa*, url: [http://www.corriere.it/cronache/13\\_maggio\\_21/tv-cei-esorcismo-boffo-scuse\\_203492b0-c212-11e2-a4cd-35489c3421dc.shtml](http://www.corriere.it/cronache/13_maggio_21/tv-cei-esorcismo-boffo-scuse_203492b0-c212-11e2-a4cd-35489c3421dc.shtml)
- 26 Maggio 2013** Redazione Online, *Papa Francesco come Giovanni Paolo II: «Mafiosi convertitevi»*, url: <http://video.corriere.it/papa-francesco-come-giovanni-paolo-ii-mafiosi-convertitevi/f65b1cf6-c609-11e2-91df-63d1aefa93a2>
- 11 Dicembre 2013** Carlotta De Leo, *Time, Papa Bergoglio è l'uomo dell'anno: «Un settantenne superstar»*, url: [http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/13\\_dicembre\\_11/papa-bergoglio-l-uomo-dell-anno-time-1ba3c6ac-6263-11e3-a809-0fced5f7d9ac.shtml](http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/13_dicembre_11/papa-bergoglio-l-uomo-dell-anno-time-1ba3c6ac-6263-11e3-a809-0fced5f7d9ac.shtml)

Da repubblica.it:

- 17 Marzo 2013** Redazione Online, *Papa Francesco, primo Angelus a San Pietro il saluto ai 300mila fedeli, il boato dalla folla*, url: [http://roma.repubblica.it/cronaca/2013/03/17/news/papa\\_francesco\\_per\\_il\\_primo\\_angelus\\_a\\_san\\_pietro\\_delegazioni\\_da\\_tutto\\_il\\_mondo\\_e\\_fedeli\\_in\\_festa-54740401/](http://roma.repubblica.it/cronaca/2013/03/17/news/papa_francesco_per_il_primo_angelus_a_san_pietro_delegazioni_da_tutto_il_mondo_e_fedeli_in_festa-54740401/)
- 18 Maggio 2013** Redazione Online, *Papa: “Crisi è preoccuparsi delle banche, mentre c'è chi muore di fame”*, url: <http://video.repubblica.it/dossier/il-nuovo-papa/papa-crisi-e-preoccuparsi-delle-banche-mentre-c-e-chi-muore-di-fame/128818/127316?ref=&ref=HREC1-5>

Da rai.it:

- 15 Aprile 2013** – Redazione Online, *Effetto Papa Francesco, in crescita il numero di fedeli e confessioni*, url: [http://www.rai.it/dl/grr/notizie/ContentItem-4d398a87-27-a6-4278-b592-6b11654c39dc.html?refresh\\_ce](http://www.rai.it/dl/grr/notizie/ContentItem-4d398a87-27-a6-4278-b592-6b11654c39dc.html?refresh_ce)

Christian Guzzardi è laureato in Comunicazione Internazionale presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo. È inoltre socio fondatore dell'associazione A.I.N.Ra.M che si occupa di progetti di cooperazione internazionale presso i paesi del Sud del Mondo. Appassionato di America Latina ha realizzato una tesi di laurea sulla nuova costituzione dell'Ecuador dal titolo *Le costituzione indigene e il Buen Vivir*. Attualmente si sta specializzando in “Scienze della comunicazione pubblica, d'impresa e pubblicità” presso l'Ateneo di Palermo.



Giovanni Cangemi

## Decadenza

“Κομήτη κλείσε  
τό στόμα στους ποιητές.  
Κομήτη κλείσε  
τό στόμα καί φύγε.  
Άνοιξε τά μάτια στην έλευτερία”.

“Cometa cuci  
la bocca ai profeti.  
Cometa chiudi la bocca e  
vattene via.  
Lascia che sia io a trovare  
la libert ” (Area).

Non pensare, non agire, non conoscere.

Gli imperativi di oggi, spingono ad andare avanti nella vita quotidiana senza pi  coscienza di s .

Colpiti e affondati da un potere sovradimensionato e becero, che induce a non avere un pensiero personale; un sistema che ci porta a rinnegare noi stessi, in favore di un ben pi  accetto modo di pensare\agire comune.

Esseri mutati dalla decadenza della morale, e fagocitati da governanti e “intellettuali occhialuti” obesi, insaziabili, capaci solo di nutrirsi dei nostri sentimenti pi  bassi; voraci nel gettarsi sopra una nuova carcassa divorandola fino all’osso.

Nelle pagine seguenti:

*DECADENZA 1*

*DECADENZA 2*

*DECADENZA 3*

*DECADENZA 4*

(inchiostro e acquarello su carta)









XXI

STORIA DI UN SECOLO



di  
PMP



11 MARZO 2011  
A SEGUITO DEL TERREMOTO E MAREMOTO DEL  
TÒHOKU, IL DISASTRO DI FUKUSHIMA DAI-ICHI.





## Tavola delle illustrazioni

Chiara La Loggia:

p. 9, *Testa alla Tv*

Simone Geraci (simour@tiscali.it):

pp. 11 e 14, *Fall*

p. 38, *3 tre sedili deserti*

Paolo Massimiliano Paterna (voltolapagina.blogspot.com):

p. 13, *Language of the birds*

p. 37, *Il castello*

p. 41, *Il corvo*

Angela Viola (vadoavanti@gmail.com):

p. 19, *Cigolii logici*

p. 46, *Ma(ta)ssè 't, 2011*

p. 51, *Lux Mundi*

Monica Rubino (monikue85@hotmail.it):

p. 21, *3 cigolii logici*

Claudia Marsili (sally4t4@hotmail.it):

pp. 25 e 29, *3 nasi sani*

Davide Raimondi (www.davideuzraimondi.altervista.org):

p. 27, *L'odore delle parole*

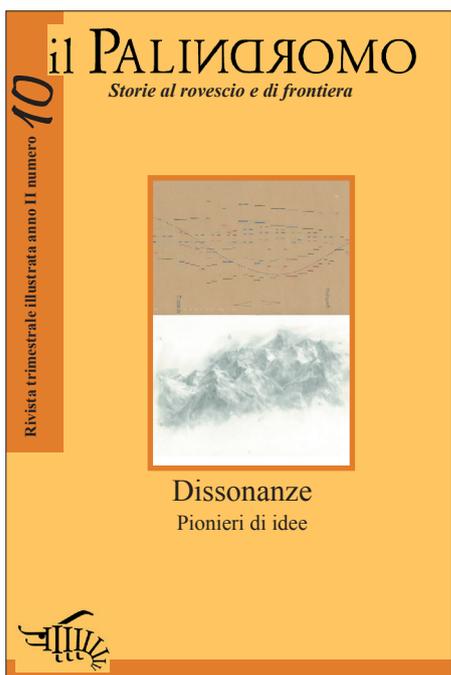
p. 32, *Ameni cinema*

Vincenzo Todaro (enzotodaro@inwind.it):

p. 43, *[Sic]*

## *Il diario del gambero*

Presentazione di *Dissonanze*, n. 10 della rivista  
Conservatorio Bellini (Palermo) - 15 dicembre 2013





Interventi di Daniele Ficola, Francesco Armato, Nicola Leo, Davide Gambino, Daniela Granata (che ha esposto la sua opera realizzata per la copertina intitolata *Aleksandr Skrjabin. Studi per Mysterium*) Anna Maria Sollima e Amico Dolci.

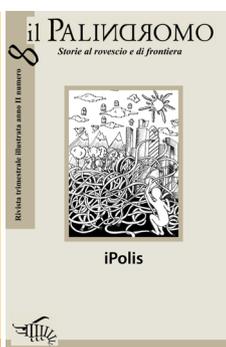
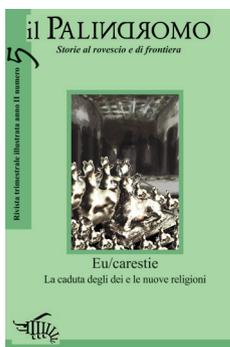
Intermezzi musicali di Amico Dolci al flauto dolce e chiusura musicale del Trio Artè che ha eseguito i *Tre movimenti per pianoforte, violino e violoncello* di Eliodoro Sollima.

Foto di Angelo Macaluso.

Per chi senza «il Palindromo» non può stare!

Ricordate che i primi 10 numeri si possono leggere e scaricare gratuitamente all'indirizzo [www.ilpalindromo.it/archivio](http://www.ilpalindromo.it/archivio)

Iscrivendosi alla newsletter (<http://www.ilpalindromo.it/mlist2>) o alla pagina facebook ([www.facebook.com/ilpalindromo.rivista](http://www.facebook.com/ilpalindromo.rivista)) rimarrete sempre aggiornati su tutto ciò che riguarda «il Palindromo».



Publicata online all'indirizzo  
[www.ilpalindromo.it](http://www.ilpalindromo.it)  
il 29 dicembre 2013

THE  
MUSEUM  
OF  
ARTS  
AND  
CRAFTS